

MARTEDÌ
6
NOVEMBRE
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

MILANO: blocco delle merci alla Magneti

Il blocco continuerà fino a giovedì

Dalle 8,30 di questa mattina, gli operai dei vari reparti della Magneti Marelli si danno il cambio nel presidio delle portinerie, che prosegue così per tutto l'arco della giornata fino alle ore 18. Il blocco delle merci, che gli operai della Magneti avevano già attuato nell'ultima fase della lotta contrattuale, è quindi di nuovo in funzione.

Nelle intenzioni delle avanguardie operaie che l'hanno promosso, dovrebbe proseguire ininterrottamente fino a giovedì, data del nuovo incontro (è il sesto) fra sindacati e direzione. Il blocco delle merci è stato attuato sfruttando alcuni spazi offerti dal sindacato, che aveva indetto per oggi gli scioperi articolati nei vari reparti in modo tale da consen-

tire il picchetto permanente davanti ai cancelli. Ma è stata l'iniziativa delle forze rivoluzionarie ad attuare il blocco. Già nelle settimane scorse infatti, gruppi di operai di avanguardia avevano iniziato a presidiare le portinerie durante le ore di sciopero e in un caso si era giunti ad attuare un blocco stradale. L'acutizzazione della lotta pone alla Magneti, in modo più realistico, la possibilità di capovolgere la piattaforma sindacale e di inserire quegli obiettivi che pur essendo stati approvati dalle assemblee non erano stati però accolti nella stesura definitiva fatta dal coordinamento sindacale del gruppo: si tratta di un complesso di richieste che dovrebbero portare l'aumento salariale ad una media di 30.000 lire.

Sciopero e corteo a Palermo degli operai del cantiere

PALERMO, 5 novembre

Dal 25 ottobre scorso, quando lo uragano ha distrutto i bacini di carenaggio e spazzato via la diga del porto, paralizzando tutte le attività, è in pericolo il posto di lavoro di molti dei tremila operai del Cantiere navale (gruppo IRI), oltre a quello di più di duemila marittimi e a migliaia di altri lavoratori di ditte che vivono delle attività indotte. La direzione del cantiere ha assicurato lavoro per tutti per una sola settimana. Il governo ha stanziato con un decreto legge quaranta miliardi solo per il porto, rinviando ogni provvedimento per la ricostruzione del cantiere.

Con il pretesto della ricostruzione, è probabile che i padroni cerchino di far passare una ristrutturazione del cantiere, non assumendo i contratti che si sono impegnati ad assumere, mettendo in cassa integrazione e licenziando a piccoli gruppi. Contro ogni manovra di questo tipo, contro ogni lentezza nel ricostruire il cantiere, gli operai hanno dato oggi una prima risposta, con uno sciopero totale di tre ore, con un grosso corteo che ha attraversato i quartieri popolari del Borgo e dell'Acquasanta e il centro di Palermo.

Al corteo hanno partecipato anche gli operai delle aziende ESPI (ente si-

ciliano di promozione industriale) che dichiarano di essere in crisi e non pagano i salari e gli stipendi: gli operai di queste fabbriche i cui padroni ricevono fior di milioni dalle casse della regione, hanno già fatto due manifestazioni nei giorni scorsi e hanno piantato una tenda in piazza Politeama. Nonostante i quattro giorni di vacanza che hanno preceduto questa scadenza abbiano ridotto la possibilità di propagandarla, anche gli studenti di molte scuole hanno scioperato, unendosi al corteo che ha così raccolto circa tremila compagni, con alla testa gli operai del cantiere, che gridavano slogan contro la DC e chiedevano la ricostruzione immediata del cantiere.

Durante il corteo è stato distribuito il volantino dei proletari senza tetto che nei giorni scorsi sono stati protagonisti di occupazioni senza precedenti di appartamenti in costruzione. Unendosi alla lotta degli operai, questi proletari chiedono che per ogni giorno di disoccupazione vengano date almeno duemila lire, che siano requisiti gli alloggi sfitti, che siano bloccati subito gli sfratti, e infine di essere considerati « alluvionati » per potere avere quello che gli spetta, in primo luogo la casa e il salario garantito.

MILANO

Contro i fascisti, oggi sciopero degli studenti nella zona Sempione

MILANO, 5 novembre

La scorsa settimana a Milano è stata contrassegnata da un continuo crescendo di imprese squadristiche: quattro compagni accoltellati, numerose aggressioni, una bomba contro una sezione del PCI. Questa settimana è iniziata con una grossa risposta di massa. L'iniziativa più importante è lo sciopero degli studenti della zona Sempione che è stato indetto per

domani dai collettivi politici studenteschi, dal Movimento Studentesco e dai comitati d'agitazione. Gli studenti delle varie scuole della zona si concentrano alle 9 davanti al Beccaria, da dove partirà il corteo. La zona Sempione è il quartiere di Milano dove più si è scatenata la violenza fascista. Qui, infatti, opera una banda di squadristi, che, tra le altre imprese, hanno accoltellato mercoledì sera il compagno Pacchetti, studente del X liceo.

Già stamattina in due scuole della zona, l'VIII e il X liceo, gli studenti sono scesi in sciopero ed hanno dato vita ad un corteo di circa 500 persone, con lo scopo di preparare la giornata di domani.

Nella giornata di domenica tre fascisti della banda del Sempione che si trovavano in un bar sono stati aggrediti da un gruppo di persone che hanno fatto irruzione nel locale.

ITALSIDER DI BAGNOLI

Scioperano due reparti per la piattaforma autonoma

BAGNOLI (Napoli), 5 novembre

« Comunicato: Contro l'ipotesi di accordo sulla piattaforma sindacale, recependo l'unanime sdegno degli operai, il reparto MAN-FOP e il FOP-LAM 1 ricordando l'unanime consenso durante la riunione avvenuta alla "S" circa un mese fa sulla piattaforma presentata da alcuni operai e condivisa anche dalla parte sindacale presente a detta riunione, ha effettuato per protesta oggi 5-11-73 ora 1 di sciopero. Pertanto chiama alla lotta tutti i compagni che allora erano d'accordo su quel documento.

Firmato: reparto MAN-FOP
FOP-LAM 1
Alcuni operai del MET-LAC ».

Così gli operai di due reparti dell'Italsider di Bagnoli hanno annunciato lo sciopero sulla piattaforma autonoma presentata alcune settimane fa in assemblea da un compagno di Lotta Continua. Gli operai hanno intenzione di continuare: dicono però che l'aumento salariale contenuto nella piattaforma, di 32.000 lire, dato l'aumento continuo del costo della vita, deve essere ritoccato (verso l'alto, naturalmente).

DAL « BLOCCO » DEI PREZZI, AL BLOCCO DELLA CONTINGENZA

SOLO 3 PUNTI QUESTO TRIMESTRE?

ROMA, 5 novembre

L'ISTAT ha annunciato questa mattina che l'indice del costo della vita è aumentato nel mese di settembre dello 0,3 per cento. L'istituto di statistica non ha reso noti i dati relativi al mese di ottobre, per cui non sono stati decisi gli scatti dello contingenza per il trimestre agosto-ottobre.

Ancora una volta le rilevazioni effettuate dall'ISTAT affermano che nessuna sostanziale variazione si è verificata per i prezzi dei prodotti alimentari, dal momento che i generi soggetti al « blocco » sono stati scelti proprio tra quelli compresi nel « paniere » dei prodotti su cui vengono calcolati gli indici del costo della vita. Viceversa l'aumento del prezzo della benzina non ha provocato alcun effetto sulla contingenza perché il carburante non è compreso nel « paniere ».

Secondo l'ISTAT, dunque, la variazione del 0,3 per cento è stata quasi per intero determinata dal vertiginoso aumento dei prodotti dell'abbigliamento, che tra agosto e settembre hanno subito una netta impennata.

Sulla base di questi calcoli il governo potrà finalmente annunciare di aver ottenuto lo scopo che si era prefisso con i decreti del luglio scorso: il blocco della contingenza, del meccanismo cioè, che seppure in modo distorto e insufficiente, rettificava i salari dei lavoratori di fronte all'incalzare del caro-vita. Ogni punto della contingenza costa ai padroni oltre 60 miliardi, e quest'anno l'indice aveva toccato più volte il record di sette punti.

Ora, secondo le prime previsioni, che saranno concretizzate la prossima settimana, gli scatti dovrebbero limitarsi a tre.

FASE 2: I PADRONI DELLA PASTA ALL'ASSALTO

La seconda fase della politica economica del governo Rumor comincia con la scadenza del blocco « rigido » dei prezzi e la concessione di ampi margini di discrezionalità alle commissioni ministeriali incaricate di valutare le richieste di aumento presentate dalle industrie che avevano avuto il listino bloccato al 16 luglio scorso.

In realtà il blocco, che ha funzionato bene solo nel congelare la contingenza, è stato letteralmente preso d'assalto e spesso impunemente violato dagli industriali. Con i decreti 426 e 427 il governo bloccava i listini delle industrie con un fatturato oltre i 5 miliardi, che ufficialmente non sono più di cinquecento, oltre ai prezzi di 21 generi alimentari considerati tra i più necessari.

Tutte le aziende che non registrano fatturati ufficiali superiori ai 5 miliardi non erano comprese nel blocco (comprese le consociate e le concessionarie commerciali delle stesse aziende bloccate) né erano sottoposti a controlli di qualunque natura alcuni prodotti di prima necessità come capi di abbigliamento, scarpe ecc.

I grossi monopoli alimentari che avevano fiutato per tempo l'aria che tirava erano corsi ai ripari, da una parte investendo in scorte sufficienti a coprire le necessità della produzione per un lungo periodo (con l'effetto evidente di creare una rarefazione dell'offerta facendo crescere artificialmente i prezzi delle materie prime e aprendo una corsa generale all'accaparramento) e dall'altra aumentando sfacciatamente i prezzi di listino pochi giorni prima dell'entrata in vigore del provvedimento.

All'avanguardia nella battaglia contro il blocco ci sono gli industriali pasta.

Il listino della Barilla che era stato portato a fine maggio da 119 lire al kg a 123 lire al kg scattava il 2 luglio a lire 144,5 al kg.

La Barilla (capitale americano Grace) copre il mercato italiano per il 27%; segue la Buitoni con più del-

l'11%, e pochi altri grossi produttori (Agnesi, Cirio, Combattenti, ecc.) nettamente distaccati da una miriade di piccoli produttori che, schiacciati dal blocco senza preavviso, dovranno probabilmente uscire dal mercato lasciando incontrastata la posizione dei monopoli.

In effetti, dietro la richiesta di aumenti immediati per il prezzo della pasta si è costituito un ampio fronte di interessi padronali. Gli agrari e i coltivatori legati alla Federconsorzi hanno investito, assieme a gruppi di speculatori, più di 300 miliardi per ammassare grano nel tentativo di sfruttare la buona occasione creata dal generale rincaro che il prezzo del grano ha subito sul mercato mondiale (da marzo ad agosto è più che triplicato, toccando a fine agosto le 19 mila lire al quintale).

Anche se il raccolto di quest'anno è stato favorevole (89 milioni di q.li complessivi tra grano duro e tenero) a causa dell'assottigliarsi delle scorte si è registrata una certa scarsità di grano duro. L'AIMA l'ente di stato che ha il compito di fissare il prezzo del grano sul mercato interno (per quest'anno L. 12.350 + L. 1.000 di premio a chi consegna entro ottobre per il grano duro e L. 6.700 per il grano tenero + un'integrazione ancora non bene definita a fine campagna) non è riuscita a raccogliere che una minima parte del grano prodotto. Su 25.000.000 di q.li di grano duro raccolti l'AIMA ha potuto ammassare a fine settembre soltanto 2.000.000 di q.li.

Anche se il prezzo del grano ha subito sul mercato mondiale una flessione, il corso attuale è intorno alle 13.000-14.000 lire al q.le. La scommessa degli speculatori continua.

Il grano duro viene attualmente posto in vendita sul mercato interno in quantità limitate ad un prezzo che si aggira intorno alle 12.000-13.000 al q.le, a cui gli agrari pretendono che sia ugualmente aggiunta l'integrazione promessa dall'AIMA a chi rispettava i termini della sua offerta. Nello stesso tempo Federconsorzi e speculatori hanno ingaggiato un vero e proprio braccio di ferro con il governo e la segreteria della DC per imporre alla CEE forti aumenti dei premi di integrazione dei prezzi dei prodotti agricoli rispetto a quelli attualmente praticati. Queste pressioni si sono tradotte in una richiesta presentata alla CEE dal ministro dell'Agricoltura il 26 settembre scorso di un aumento del 9% degli interventi comunitari.

Nel frattempo i pastai drammatizzano la loro posizione e ammoniscono il governo che se entro novembre non sarà liberalizzato il prezzo della pasta chiuderanno le fabbriche.

Il tentativo è quello di giustificare le loro richieste con l'aumento della farina di grano duro, che affermano di pagare ad un prezzo molto superiore alle 10.000-11.000 lire dello scorso anno.

Secondo il loro punto di vista il prezzo corrente del grano duro (12-13 mila lire al q.le) comporta, per mantenere gli stessi margini di profitto dello scorso anno, un aumento del prezzo della pasta di circa il 30%.

A parte la strana matematica applicata in questo calcolo, per cui, ad aumenti della materia prima del 10-11 per cento corrisponderebbe un aumento del prodotto finito di tre volte superiore, risulta evidente la collusione che si stabilisce tra speculatori e industriali della pasta. L'autorizzazione all'aumento del prezzo della pasta sarebbe il segnale atteso per scatenare un'offensiva generale sui prezzi del grano duro e di quello tenero.

Nel fatti un primo aumento del pane è già passato col complice silenzio delle « autorità ».

A Milano il pane comune, le miche, il cui prezzo è fissato a 284 lire al kg, e il cui consumo rappresenta il 35% del consumo complessivo di pane sono scomparse dai banchi di molti panifici.

MEDIO ORIENTE: ANCORA MOLTE INCOGNITE SULLA TREGUA

Duro comunicato di « Al Fatah ». Produzione del petrolio: - 25 per cento

Il comunicato di « Al Fatah » che ribadisce la volontà dei fedayn di continuare la lotta; la decisione dei paesi arabi produttori di ridurre ulteriormente fino al 25 per cento la produzione petrolifera; la decisione della Siria di non consegnare alla croce rossa internazionale la lista dei prigionieri; le voci secondo cui il colonnello libico Gheddafi starebbe operando per costituire un fronte arabo comune alternativo a quello di Sadat, allo scopo di rifiutare la cessazione del fuoco: tutte queste notizie indicano che dopo gli scontri di sabato la tregua continua a mantenersi — nonostante le incessanti manovre diplomatiche di Kissinger, dell'Unione Sovietica e dello stesso presidente egiziano — sul filo del rasoio. Gli israeliani sono fermi da vari giorni sulle posizioni espresse a Washington da Golda Meir, la quale si è fatta presso Nixon e il segretario di stato americano portavoce — per intero — delle pretese dell'ala più oltranzista del sionismo capeggiata da Dayan: in particolare, per quel che riguarda la questione della terza armata egiziana (la cui soluzione è necessaria al conseguimento della tregua, prima ancora che della pace) Tel Aviv continua a boicottare l'invio di rifornimenti ai soldati egiziani assediati. Quanto agli arabi, ancora non è stata decisa — sintomo delle forti divisioni esistenti in questo campo — quando (e se) si svolgerà la conferen-

za unitaria, per la quale sta lavorando attivamente il presidente algerino Boumediene.

A Beirut la più estesa organizzazione della resistenza palestinese — Al Fatah — ha emesso ieri un comunicato nel quale, pur non rifiutando esplicitamente la sua partecipazione ai negoziati per la pace, ribadisce la continuazione della lotta « per la liberazione della Palestina e lo stabilimento di uno stato palestinese democratico ».

« L'obiettivo strategico della rivoluzione palestinese — scrive Al Fatah — è la liberazione della totalità della Palestina e lo stabilimento di uno stato palestinese democratico sull'insieme dei territori della patria usurpata: obiettivo — prosegue il documento — che « non sarà abbandonato quali che siano i sacrifici ». Dopo aver ribadito « la continuità della lotta politica e della lotta armata del popolo palestinese » il comunicato — con evidente riferimento alle discussioni ancora in corso fra i diversi gruppi della resistenza a proposito della partecipazione o meno ai negoziati — sottolinea « la necessità di salvaguardare l'unità del palestinese, siano essi all'interno o allo esterno dei territori occupati e siano o meno membri della resistenza ».

Evidentemente preoccupata dalla possibilità che i palestinesi rifiutino di inviare propri rappresentanti ai negoziati (anche se fonti libanesi hanno ripetutamente affermato in questi

giorni che la maggioranza dei fedayn, raccolti appunto in Al Fatah, è favorevole) l'Unione Sovietica ha « invitato » Arafat — attraverso l'ambasciatore sovietico a Beirut — a partecipare alla conferenza della pace.

Nel Kuwait la decisione dei ministri arabi di ridurre fino al 25 per cento la produzione del petrolio, anche se in molti casi non fa che ratificare una situazione di fatto già esistente, acquista un significato politico ben preciso.

Al termine della riunione sono circolate anche voci circa la possibilità che l'Arabia Saudita — il più grande produttore mediorientale e il principale esportatore negli USA — sospenda completamente l'estrazione di greggio se la guerra dovesse riaccendersi: una promessa in tal senso sarebbe stata fatta da Faisal ad Egito e Siria.

ARMIL MIRI!

Oggi abbiamo ricevuto oltre mezzo milione. Rinviando a domani la pubblicazione della sottoscrizione di oggi.

Totale di oggi L. 594.060
Totale precedente L. 77.307.830

Totale complessivo L. 77.901.890

In seconda pagina, l'ultima parte dell'intervista con il compagno del MIR.

Da domani riprenderemo la pubblicazione del diario di Paolo Hutter sui giorni del colpo di stato in Cile.

Il ruolo delle forze armate nella esperienza cilena

Una intervista col rappresentante del MIR in Europa

D. - Il governo di Unità Popolare modificò il rapporto delle Forze armate cilene con l'imperialismo USA rispetto al periodo di Frei dal punto di vista politico, tecnico, ideologico?

R. - Abbiamo definito sommariamente la politica militare del governo Frei come una politica che non assegnava alle Forze Armate un ruolo preminente. Senza dubbio questo corrispondeva negli anni '60 ad una sottovalutazione da parte degli Stati Uniti della profondità della crisi sociale che il Cile attraversava e quindi anche del ruolo delle Forze Armate come potenziale alternativa di regime.

Dal punto di vista dell'armamento come da quello della preparazione militare l'esercito cileno era indubbiamente arretrato rispetto al livello di integrazione delle Forze Armate latinoamericane. Durante gli anni '60 com'è noto vi fu una profonda ristrutturazione e riqualificazione dal punto di vista ideologico, politico, tecnico delle Forze Armate latinoamericane, in particolare per un gruppo di paesi (Uruguay, Brasile, Bolivia, Perù) dove a partire da questa modernizzazione si venne formalizzando il ruolo politico delle Forze Armate come alternativa di potere. Questo non avvenne, o non avvenne in tale misura, nelle Forze Armate cilene; se non vi fosse stato questo « ritardo » forse neppure il governo di Unità Popolare sarebbe stato possibile.

Durante il governo di Unità Popolare si mantenne il processo di integrazione militare su scala continentale e le operazioni militari congiunte con i paesi sopraccitati e con gli Stati Uniti. Voi sapete che la sinistra in Cile si batté sempre contro la partecipazione della Marina da guerra cilena alle manovre congiunte con la marina degli Stati Uniti e di altri paesi dell'America Latina; nel '70 per la prima volta si riuscì addirittura a impedire la partecipazione della marina cilena alle manovre, a seguito di una grande mobilitazione che coinvolse anche i partiti tradizionali della sinistra e lo stesso Allende. Ma nel '71, dopo l'insediamento del governo di U.P., la Marina cilena tornò a partecipare alle operazioni congiunte, ciò che non solo dimostra come non vi sia stata nessuna rottura da questo punto di vista, ma anche il rapporto di « intoccabilità » che l'U.P. mantenne verso l'esercito cileno, e verso le relazioni che questo sviluppava con l'esterno (viaggi, interscambi, ecc.), relazioni che non passavano attraverso il governo e la sua politica. Si conservò quindi intatta l'autonomia dell'esercito anche a questo livello.

D. - La decisione di Allende all'indomani della sua elezione di fornirsi di una guardia del corpo personale formata di militanti della sinistra provocò delle reazioni negli apparati della polizia e dell'esercito? Come venne valutata questa decisione del presidente nell'ambito della sinistra cilena?

R. - Allende creò a partire dal 4 settembre quello che si chiamò « GAP », « Grupo de amigos personales », organizzato fondamentalmente dal MIR in ragione della capacità politico-militare del partito collaudata nel periodo precedente e della sua struttura di controinformazione, che fu proprio in quella fase comprovata dal fatto che il MIR denunciò con due



giorni di anticipo l'attentato che si stava preparando contro il generale Schneider.

Certo questa decisione non è molto coerente con la fiducia che il presidente dimostrò poi sempre nei confronti delle Forze Armate. Su di essa influì indubbiamente l'assassinio di Schneider, che ebbe anche l'effetto di neutralizzare la possibile reazione delle gerarchie militari a quello che era un chiaro atteggiamento di diffidenza da parte di Allende, e che sembrava preludere alla formazione di una milizia civile.

Negli accordi sulle « garanzie costituzionali » intervenuti tra Unità Popolare e la DC dopo il 4 settembre vi era un punto che escludeva in modo esplicito la organizzazione di una milizia civile. Ma di fronte alla sensazione provocata dall'attentato a Schneider, al disorientamento che ne era seguito nelle stesse file dell'esercito, al fatto che diversi alti ufficiali dell'esercito e alcuni dei massimi dirigenti democristiani fossero chiaramente implicati nel complotto, nessuno osò contestare la legittimità della decisione del presidente di provvedersi di una guardia del corpo sicura.

Dal punto di vista del MIR, non si pose allora alcun problema politico per noi ad assolvere il compito di organizzare il GAP.

Al di là delle differenze strategiche con Unità Popolare, di fronte al fatto che i complotti contro Allende venivano da settori molto precisi, dai nemici di classe più radicali, noi non avemmo nessuna esitazione.

D. - In base a quali valutazioni il MIR ha impostato il lavoro nell'esercito, fino a dopo il « Tancazo » del 29 giugno, prevalentemente in forma clandestina?

R. - Vi sono due problemi da tenere in considerazione a questo proposito.

Il primo è che a nostro giudizio nella fase precedente, in particolare prima della crisi dell'ottobre '72, le condizioni all'interno delle FF.AA. non erano mature per un lavoro condotto con caratteristiche di pubblicità, vale a dire che negli stessi settori cui ci si voleva legare la ripercussione sarebbe stata prevalentemente negativa e che questo avrebbe significato la riduzione a un livello meramente propagandistico del lavoro sulle Forze Armate.

La nostra attività si articolava da

un lato sul terreno della propaganda e della politicizzazione, dall'altro si svolgeva un lavoro di controinformazione e un lavoro di carattere propriamente militare. La conduzione in forma aperta del lavoro sulle Forze Armate avrebbe inevitabilmente comportato in quella fase una riduzione del livello organizzativo, il sacrificio dell'attività interna a favore di quella sviluppata dall'esterno.

Il secondo aspetto riguarda le condizioni sociali e politiche in generale: la forza dei lavoratori non era ancora tanto grande da rappresentare una tangibile alternativa di potere, come nell'ultimo periodo. In quelle condizioni la scelta di impostare pubblicamente il lavoro sulle Forze Armate avrebbe posto tutta l'Unità Popolare di fronte al dilemma della repressione del MIR, il che avrebbe senza dubbio ridotto la capacità di azione di massa del partito.

E' lo stesso punto di vista che abbiamo sviluppato rispetto al problema delle « azioni esemplari », delle azioni di avanguardia. Queste azioni, che alcuni settori proponevano, noi non le ritenevamo corrette rispetto alla fase. Esse, in quanto azioni politiche, richiedono un'assunzione globale di responsabilità, e non una valutazione « caso per caso ». Una scelta di questo tipo avrebbe senza dubbio comportato una tale repressione verso il MIR che, nel complesso del lavoro politico, il rapporto con le masse ne sarebbe uscito debilitato, il bilancio complessivo sarebbe stato negativo.

Nell'ultimo periodo, dato il ritmo di accelerazione della tendenza al golpe, e il livello raggiunto dallo scontro di classe, c'era la possibilità e la necessità di affrontare pubblicamente e apertamente il lavoro sull'esercito. In coerenza col ruolo strategico che attribuiamo all'istanza militare, abbiamo allora definito i compiti di carattere militare del partito come i compiti centrali di quella fase.

Il segretario generale del MIR per esempio si assunse pubblicamente la responsabilità delle riunioni fatte con militanti antigolpisti, come nel caso più noto dei marinai: il che corrispondeva alla decisione del passaggio alla clandestinità della Commissione Politica due mesi prima del golpe. C'era già allora la possibilità obiettiva della repressione, e il passaggio alla clandestinità era la necessaria conseguenza del giudizio sulla situazione politica e dell'aver mes-

so i compiti militari al primo posto. Sulla base dello stesso criterio dopo il golpe la decisione del partito è stata — anche per una questione di principio — che nessun militante di partito si esiliasse rifugiandosi in qualche ambasciata, e chi lo facesse verrebbe escluso dal partito.

D. - Che rapporto vi è stato nella azione e nel programma del MIR tra il lavoro sull'esercito e la promozione degli organi del Potere Popolare?

R. - A partire dal mese di luglio l'attività rivolta alle Forze Armate non si è limitata all'invito alla disubbidienza agli ufficiali golpisti, (che significava per la prima volta contestare gli ordini a partire dal loro contenuto). Si è sviluppata, assieme a richieste di carattere economico sul trattamento, la lotta per il diritto dei soldati a partecipare alle organizzazioni popolari di massa come i Cordones, i Comandos, le JAP, (giunte di approvvigionamento), e infine per il diritto a far parte di organizzazioni politiche.

La politicizzazione dell'esercito aveva già prodotto delle conseguenze importanti: se il golpe non si realizzò nei 15-20 giorni successivi al 29 giugno lo si deve anche al fatto che vi furono settori delle Forze Armate nei quali le tendenze golpiste degli ufficiali furono fortemente frenate dalla massa dei soldati, come nella Marina, dove la ufficialità è la più fascista e i marinai sono quelli più orientati a sinistra e dove vi sono stati grossi conflitti.

Questa situazione ha prodotto effetti importanti anche durante e dopo il golpe. Vi sono ampi settori dell'esercito che non sono stati utilizzati; che non possono essere utilizzati o che l'esercito preferisce non utilizzare a fondo. Da qui deriva anche la decisione di richiamare in servizio la leva degli ultimi tre anni per allargare la base della selezione.

L'azione di politicizzazione dei soldati dunque non è stata priva di effetti. La linea del MIR puntava anche ad integrare i soldati negli organismi di massa per lo meno al livello delle poblaciones e degli organismi di approvvigionamento, e per questa via portare nell'esercito le posizioni del proletariato. Di fatto, i soldati non partecipavano se non in misura minima agli organismi popolari, ma le loro mogli sì, anche perché ad un certo punto partecipare alle JAP era divenuto necessario per la sussistenza, data la situazione di razionamento seguita alla paralisi del commercio. L'unica alternativa all'approvvigionamento diretto mediante le JAP per chi non aveva, come avevano gli ufficiali, altre vie di rifornimento, sarebbe stato il mercato nero.

La partecipazione agli organismi popolari aveva dunque questo fondamento materiale immediato, ma era contemporaneamente un formidabile veicolo di politicizzazione.

D. - Puoi aggiungere qualcosa a quanto hai già detto a proposito della diversa analisi dello sviluppo della situazione interna all'esercito da parte di Unità Popolare e del MIR, in particolare dopo la crisi dell'ottobre '72?

R. - La linea seguita da Unità Popolare è stata sempre, come è noto, quella di mantenere l'esercito al di fuori della lotta politica. A partire dall'ottobre '72 però, quando fu evidente il processo di politicizzazione che comunque andava a investire l'esercito, Unità Popolare reagì affidando compiti via via più diretti, di carattere economico e politico, alla alta ufficialità.

Questo avrebbe dovuto generare una tendenza di tipo « peruviano » nelle Forze Armate. Prese piede una teoria secondo la quale i capi dell'esercito, sulla base dell'equazione « sicurezza interna uguale sviluppo economico », erano entrati in una dinamica di integrazione via via più stretta col governo di U.P. Questa tesi poggiava su una analisi secondo la quale i settori della alta ufficialità erano i più tecnicamente preparati e ideologicamente disponibili a questa prospettiva, mentre la bassa e media ufficialità era più permeabile alla influenza della destra. Di conseguenza la conservazione della gerarchia stabilita era vista come condizione favorevole alla sinistra ovvero non era considerata necessaria bensì pericolosa ogni rottura, in quanto questa avrebbe messo in moto le forze eversive intermedie, mentre al contrario la ideologia della professionalità e della neutralità poteva essere messa al servizio del programma di Unità Popolare.

Non solo quindi non si combatteva la struttura gerarchizzata dell'esercito, ma si arrivava addirittura a teorizzarla come positiva.

Questa ideologia naturalmente ritardò molto il lavoro di politicizzazione alla base, mentre proprio in quel periodo successivo all'ottobre il processo di agglutinazione politica in senso fascista degli ufficiali era divenuto molto rapido.

Il quadro cambiò come si è visto a partire da giugno. A quel punto la prospettiva del colpo di stato imminente poneva a noi la questione della linea da adottare di fronte a una situazione militare in cui il rapporto di forze era totalmente sfavorevole. Una situazione in cui non vi erano le condizioni per una insurrezione vittoriosa.

Da una parte noi abbiamo privilegiato da quel momento in poi la politica militare, dall'altra abbiamo definito improbabile la prospettiva di una divisione verticale dell'esercito. Questo divenne assolutamente chiaro nel momento delle dimissioni di Prats, che accelerarono ulteriormente il processo di riunificazione politica dello esercito in senso golpista.

E' opportuno a questo proposito precisare che noi avevamo considerato da tempo molto improbabile l'ipotesi di una insurrezione vittoriosa, anche nel caso di una divisione dell'esercito, a causa del rapporto di forze politico-militare su scala generale.

Già nel '70 noi affermavamo che ciò che cambiava con il governo di Unità Popolare erano le condizioni di avvio della guerra rivoluzionaria, con un appoggio di massa molto più ampio, con una esperienza politica molto maggiore, con una diversa legittimazione politica: ma sempre concepita come una guerra prolungata.

Non siamo giunti a riformulare una strategia militare a partire dai Comandi e dai Cordones, organicamente collegata con la strategia di guerra prolungata che avevamo definito in precedenza. In questa elaborazione di una sintesi politico-militare dell'intero periodo eravamo impegnati nell'ultima fase prima del golpe, misurandoci coi compiti di armamento dei comandi, di preparazione delle brigate del partito, e di lavoro di carattere militare all'interno dell'esercito.

In luglio per la prima volta vi fu un armamento relativamente ampio del movimento di massa, che la legge

di controllo sulle armi riuscì a frenare e a separare ma non a impedire del tutto. Infine va sottolineata la rapidità straordinaria dello sviluppo del lavoro militare nell'ultima fase, parallelamente allo sviluppo politico, in tutti e tre i settori sopra citati.

D. - Attraverso quali fasi è passato il processo di riunificazione interna dell'esercito a cui prima ti riferivi?

R. - Il primo obiettivo degli ufficiali golpisti era quello di reimporre la gerarchia interna attraverso la repressione. La cosiddetta « insurrezione » dei marinai divenne il pretesto per la repressione massiccia dei settori antigolpisti delle Forze Armate.

In secondo luogo si trattò di ristabilire la gerarchia attraverso l'applicazione della « legge di controllo delle armi », cioè imporre a fondo la legalità interna dell'esercito, sottoponendo a un « test » i vari settori delle Forze Armate. Questo fu il momento in cui vi furono settori che si rifiutarono di prender parte agli « allanamientos », pagando il prezzo dell'isolamento e della repressione immediata; ma era necessario impegnarsi nella organizzazione del rifiuto, perché gli « allanamientos » rappresentavano il momento più acuto dello scontro interno, in cui veniva a nudo e si sintetizzava tutto il ruolo di classe dell'esercito.

Queste furono le forme di repressione principali prima del golpe.

Durante il golpe, vi fu la neutralizzazione di alcuni settori, che fu semplicemente un passo verso la loro liquidazione, la esecuzione sommaria, spesso preventiva, di migliaia di soldati.

Malgrado ciò durante il golpe vi furono fughe e diserzioni in gran quantità, che continuano tuttora. Accade normalmente che le pattuglie che escono la notte non rientrino, o perché sono colpite in imboscate di franchi tiratori, o piuttosto perché disertano.

La diserzione avviene sì per evitare il pericolo di venire uccisi, ma anche perché si rompe il vincolo di dedizione all'esercito, né è possibile cedere, pena l'esecuzione, dato che si è in stato di guerra.

L'alternativa dunque è tra la morte, a breve o a medio termine, e la fuga, che non significa di per sé un grado di politicizzazione del soldato ma semplicemente sfuggire a una condizione intollerabile.

Riassumendo, la « legge di controllo sulle armi » è stato il passaggio principale e la « prova generale » del golpe, una sorta di esperienza previa alla presa del potere: dal punto di vista militare, nella misura in cui vi furono invasioni e occupazioni di intere zone del paese, soprattutto nel Sud; dal punto di vista dei rapporti di forza tra le classi, in quanto saggiava le reazioni del movimento di massa e della sinistra, e impediva lo sviluppo dell'armamento popolare; infine dal punto di vista della ricomposizione dell'unità attiva dell'esercito, attraverso un processo violento di selezione ed epurazione interna.

D. - Qual è oggi, dopo il colpo di stato fascista, il significato politico rappresentato dal 4 novembre per le masse popolari cilene?

R. - Il 4 novembre del 1970 rappresenta una data fondamentale per gli operai, i contadini, i pobladores, per tutto il popolo cileno.

L'esperienza vissuta dai lavoratori in questo periodo è un momento insostituibile nella lotta contro i padroni, contro lo sfruttamento, l'oppressione, l'imperialismo.

Le lotte di questo periodo hanno portato grandi conquiste al proletariato. Ma la più importante fra esse è la esperienza politica, la coscienza di classe, la disponibilità alla lotta che la più feroce repressione della giunta militare non riuscirà a cancellare. Al contrario: alla coscienza di classe dei lavoratori si aggiunge l'odio di classe che, come diceva il « Che », è indispensabile per la liberazione di un popolo. Il popolo cileno, unito, attraverso la resistenza armata e combattente, diventerà padrone del proprio destino, fino alla rivoluzione proletaria e socialista.

LONDRA

40000 in corteo contro la giunta fascista

Lanciata dal movimento rivoluzionario la parola d'ordine « Armi al MIR »

Si è svolta a Londra il 4 novembre la più grande manifestazione popolare dopo la famosa manifestazione per il Vietnam del 1968. 40.000 compagni hanno percorso il centro di Londra, tra Hyde Park, Hotel York e Trafalgar Square, passando davanti all'ambasciata USA e a quella della giunta fascista cilena, di fronte alla quale c'è l'edificio degli ex dipendenti dell'ambasciata del governo di Unità popolare che era coperto di striscioni in appoggio della lotta del popolo cileno.

Per iniziativa dei compagni londinesi di Lotta Continua si era svolta prima nel quartiere proletario di North Kensington la proiezione del film

« Quando al pueblo se despierta » realizzato dai militanti del MIR, e poi un corteo per il quartiere fino al luogo di appuntamento per la manifestazione nazionale promossa dal comitato di solidarietà per il Cile, di cui fanno parte i partiti tradizionali della sinistra, le organizzazioni rivoluzionarie e i sindacati. Il fatto che il corteo abbia attraversato i quartieri proletari sul tema della lotta antimperialista e della lotta comune contro i padroni, dal Cile, all'Europa all'Irlanda alla Gran Bretagna, è stata una novità a Londra dove si svolgono manifestazioni solo di domenica e nel centro commerciale della città in totale assenza di qualunque interlocutore pro-

letario.

I compagni di Lotta Continua (« Flight-on ») hanno raccolto in questa prima giornata la somma di 108 sterline (170 mila lire) tra i partecipanti alla manifestazione.

Nel corso del comizio a Trafalgar Square, dopo una serie di interventi laburisti e sindacali che venivano continuamente interrotti da slogan in appoggio alla lotta armata e che si sono limitati a invocare improbabili interventi politici ed economici da parte del governo di destra inglese contro la giunta, ha parlato il compagno Tariq Ali dell'International Marxist Group (IV internazionale) e quindi la vedova del presidente Allende.

ARMI PER IL MIR CILENO!

NERETO: Salvatore compagno pensionato 2.000; raccolte dalla sede 8.500.

VIAREGGIO: Lapi R. 200.

FORMIA: Lavoratori della centrale nucleare del Garigliano 30.000.

LENDINARA: Tiziano Galante 20 mila.

SIENA: Raccolte in sede 1.000; operaio reparto espanso Ires: Mireno 500, M. Bernini 500, Marcello Benocci 500, Cortani 500, Papini 1.000.

L'AQUILA: Raccolte alla mostra sul Cile 34.000.

BUSSOLENO (TO): Mostra sul Cile del collettivo 22.500.

UDINE: Soldati comunisti ospedale militare 25.000.

FIRENZE: Compagno in divisa 1.000. BRESSANONE: Gruppo P.I.D. caserma Reatto 11.600.

CESENA (FO): Bonavita 2.000; Marchesini 500; Amaducci 1.000; Luigi 1.000; Mariani PSI 500; Marchi PSI 500; Greci PSI 500; Mazzotti PCI 500; Navacchia 2.000; Urso 1.000; Neri 1.000; M.G. Brianti 1.000; Sozzi 1.000; Petrone 500; Paparelli 500; Romagnoli 1.000; Lino 500; Fabrizio e Isidoro 1.000; Sandro 1.000; Massimo 1.000.

ROMA: Cristina e Giuliana 5.000; compagni internazionali 40.500.

CIVITAVECCHIA: Compagno P.I.D. della caserma Piave 5.000.

NAPOLI: Alla memoria di Terenzio Cremona gli amici dell'IGB 200.000.

Un corteo di 15.000 contadini si conquista il centro di Torino

I cartelli denunciano la speculazione, chiedono la difesa del posto di lavoro - Al comizio la rabbia dei contadini si è scagliata contro Franco, della Coldiretti, che è stato fatto segno di uova e verdura

TORINO, 5 novembre

15.000 piccoli coltivatori di tutto il Piemonte hanno sfilato stamattina da piazza d'Armi a piazza Castello per denunciare con una massiccia azione di protesta la situazione di gravissima crisi dell'agricoltura. È stata una delle più grosse manifestazioni di questi ultimi anni, dove alla carica di rabbia dei piccoli contadini, sempre più pesantemente aggrediti dalla penetrazione monopolistica nelle campagne, dal fallimento della politica comunitaria su prezzi, dalla bancarotta della politica agraria del governo, si è affiancata a tratti l'espressione di una coscienza più chiara del ruolo della DC, della necessità della lotta, al fianco della classe operaia, della matrice politica della crisi della piccola proprietà contadina.

La manifestazione ha segnato da un lato questa grossa carica di rabbia e

i sintomi di una difficile chiarezza, dall'altro ha rilevato i limiti di una mobilitazione che ha ancora una lunga strada da percorrere. Il corteo era molto bello soprattutto ricco di folklore contadino che, seppure resuscitato per l'occasione, aveva una notevole efficacia propagandistica. In testa mucche con enormi campanacci, trattori, poi una massa enorme di contadini con mogli e figli issati sulle macchine agricole, fischietti. Una bara portata a spalla, con su scritto «agricoltura».

I cartelli denunciavano la speculazione effettuata alle spalle sia dei piccoli coltivatori sia dei consumatori, chiedevano la difesa del posto di lavoro a fianco degli operai in lotta, protestavano contro i limiti del blocco dei prezzi e l'abbandono dei piccoli coltivatori. Ma non sono mancati i toni corporativi e vittimistici, la con-

fusione sugli obiettivi, mentre la mancanza assoluta di slogan e di un minimo di organizzazione interna al corteo dava un carattere occasionale a questo pur notevole sforzo di mobilitazione. Al comizio, la rabbia dei contadini contro la DC è però esplosa con violenza. Quando ha preso la parola il presidente regionale della col-

tivatori diretti Franco, cominciando: «Contadini, fratelli, vogliamo la pace», è successo il finimondo: subito sono volate uova, pere e tutte le verdure che erano rimaste dopo la distribuzione fatta lungo il corso del corteo. L'oratore, dopo essersi preso un uovo in piena fronte, ha fatto sciogliere in fretta la manifestazione.

FAENZA: "fuorilegge il MSI" "via la polizia"

Questa è stata la risposta che i proletari hanno dato al comizio fascista

Più di mille proletari si sono dati appuntamento domenica pomeriggio in piazza del Popolo a Faenza, per dare una risposta di massa alla provocazione fascista e isolare nel suo atteggiamento di complicità la giunta di centro-sinistra capeggiata dalla DC, che aveva concesso la piazza per il comizio dello squadrista Vincenzo Trantino.

Di fronte a questa scadenza, sono venute alla luce ancora una volta le profonde divergenze che separano in maniera netta l'antifascismo militante dei proletari, e il «democratico e legalitario» antifascismo dei revisionisti. A Forlì, il direttivo provinciale della FLM, a cui erano presenti più di 200 delegati di tutte le fabbriche metalmeccaniche della provincia, aveva votato all'unanimità una mozione in cui si denunciava e isolava la provocazione fascista e la complicità della giunta. Con questo comunicato, che sarebbe stato un chiaro ed esplicito invito ad una mobilitazione di massa, non si sono trovati d'accordo invece i tre segretari provinciali.

Scavalcando la decisione del direttivo, hanno bocciato il comunicato, dopo essersi consultati con i loro «colleghi» e con il PCI e il PSI di Faenza. I revisionisti a Faenza, avevano deciso infatti che l'unica risposta da dare ai fascisti era quella «di far passare la cosa sotto silenzio», «non accettare la provocazione», «non andare in piazza, per lasciare così isolati i fascisti».

Questo è il clima che ha preceduto la mobilitazione di domenica. Avanguardia Operaia, con l'adesione di Lotta Continua, aveva ottenuto per domenica pomeriggio alle ore 16, piazza del Popolo per un comizio. Centinaia di compagni e di proletari affollavano la piazza, circondati da un imponente schieramento di polizia. Finito il comizio di Avanguardia Operaia, scandito continuamente da slogan e da canti, la polizia ha tentato ripetutamente di intimidire e provocare i compagni che si sono schierati ai lati della piazza. Poco prima

dell'inizio del comizio fascista il vicequestore ha cercato di convincere i proletari presenti ad andarsene «con le buone». Purtroppo per lui, un gruppo di proletari lo ha circondato e rimbeccato in modo sempre più deciso fino a quando il «democratico» vicequestore non ha fatto intervenire la celere per liberare un lato della piazza. Di fronte a non più di 10 squadristi, in un clima di tensione via via crescente, ha cominciato poi a parlare coperto da insulti, urla, slogan, fischi, il fascista Trantino. Intanto la polizia continuava a correre da un lato all'altro della piazza cercando disperatamente di far tacere la rabbia proletaria, di prendere i compagni più conosciuti; ma tutti i proletari presenti gridavano: «fuorilegge il MSI», «fascisti assassini». Le manovre poliziesche non facevano altro che rendere più minacciosa la presenza proletaria che alla fine del comizio ha stretto in una cerchia compatta i reparti della celere e dei carabinieri che proteggevano la fuga di Trantino e dei suoi squadristi, imponendo la liberazione degli otto compagni che erano stati fermati poco prima.

MESTRE (Venezia)

Il Circolo Ottobre indice per giovedì 15 novembre alle ore 21 al cinema Corso una manifestazione regionale «A FIANCO DELLA LOTTA ARMATA DEL POPOLO CILENO» con gli AREA (International popular group) Pino Masi, Piero Nissim, il complesso Yu Kung, la cantante cilena Lisette Miller.

Sarà proiettato il film del MIR «Quando el pueblo se despier-ta».

Nel corso della serata saranno portate testimonianze personali sugli avvenimenti cileni.

Per le adesioni telefonare (17-20): 041-920.811.

Grecia - IN DIECIMILA AD ATENE CONTRO I COLONNELLI

17 degli arrestati in seguito alla manifestazione di ieri sono stati deferiti al procuratore, accusati di «resistenza e insulti all'autorità» e di lesioni agli agenti. Gli altri 20 sono stati invece scarcerati.

Domenica oltre diecimila persone hanno trasformato la commemorazione del 5° anniversario della morte di Giorgio Papandreu — il fondatore dell'Unione di centro che vinse le elezioni del '63 e che morì dopo essere stato arrestato dai colonnelli — in una imponente manifestazione di massa contro il regime gridando slogan contro i colonnelli e contro gli USA. I dimostranti si sono diretti dal cimitero centrale di Atene — nel quale si trova la tomba di Papandreu — verso il centro della capitale dove a pochi passi dal parlamento, la polizia ha caricato il corteo.

I manifestanti hanno risposto erigendo numerose barricate e fronteggiando con un fitta sassaiola la polizia che ha anche sparato. 30 manifestanti sono stati arrestati a una sessantina sono i feriti.

Proprio oggi, mentre da parte delle forze di opposizione si registrano dure critiche per la repressione e la violenza poliziesca, il governo ha deciso di varare una serie di «misure economiche» «per far fronte all'aumento dei prezzi» e alla «crisi del petrolio». Con queste motivazioni Papadopoulos ha deciso di aumentare la benzina del 19%, l'energia elettrica del 20% (gli aumenti non riguardano l'industria), e numerosi generi alimentari — pasta, pollame, latticini etc. — da un minimo del 15% a un massimo del 50%.

PISA

Alla caserma dei parà si celebra l'eroe della resistenza Gamerra

Ma nessun proletario dimentica l'azione squadrista di agosto

Le autorità militari e civili hanno utilizzato la giornata del 4 novembre per tentare di cancellare, con una riverniciata di antifascismo, il ricordo della spedizione compiuta nel centro di Pisa il 29 agosto da una squadra di paracadutisti fascisti guidati e inquadrati dai loro ufficiali.

Nella caserma Camerra, in coincidenza con il giuramento degli allievi paracadutisti, alla presenza del sottosegretario alla difesa Pellicani, dei rappresentanti delle provincie di Pisa e Livorno, di vari comuni della zona e di associazioni combattentistiche e partigiane, è stata scoperta una lapide alla memoria del maggiore Gamerra, un maggiore di artiglieria caduto nel '43 combattendo contro i tedeschi, da cui prende nome la caserma che ospita la scuola militare di paracadutismo. In una situazione che ha del grottesco si sono così trovati fianco a fianco i rappresentanti di amministrazioni «rosse» e di associazioni partigiane, insieme con il colonnello Salmi e con gli altri ufficiali legati a filo doppio ai fascisti; in questo quadro faceva spicco la presenza di Michele La Sala, squadrista di Ordine Nuovo, protagonista di varie spedizioni compresa quella del 29 agosto. È l'ulteriore passo in avanti sulla strada che vede l'autorità militare impegnata nel tentativo di rifarsi una verginità, di fronte alla preoccupante risposta di massa ed alle proteste scoppiate tra gli stessi paracadutisti,

con la benevola compiacenza delle forze revisioniste che pur di eliminare ogni motivo di attrito sono disposti a rinunciare alla denuncia di un episodio di sedizione militare di eccezionale gravità; rinunciare soprattutto a denunciare il tentativo di preparare militarmente e ideologicamente le forze armate e in particolare i corpi speciali, come strumenti di repressione interna.

Le parole con cui il sottosegretario Pellicani ha attaccato violentemente la mostra antimilitarista, organizzata nei giorni precedenti da Lotta Continua, hanno fatto eco al giudizio espresso dall'Unità pubblicato nella pagina toscana.

Intanto proseguono, anche se in maniera un po' più circospetta, gli incontri tra gli ufficiali dei parà e i fascisti locali e non, prosegue il potenziamento dell'armamento (in settembre sono entrate in funzione i C-130) e gli incidenti mortali durante le esercitazioni.

PROVOCATORIA RISPOSTA DELLE GERARCHIE MILITARI A UN VOLANTINO DISTRIBUITO FRA I SOLDATI

Arrestato a Susa il compagno Canal

Sabato sera a Pinerolo è stato distribuito ai soldati della caserma Berardi un volantino sul significato dei prossimi campi NATO in Norvegia «Absalon Express», con forze, oltre che italiane, norvegesi, svedesi, canadesi, inglesi: il capitano Giannini, comandante della 41. compagnia del battaglione Aosta, inviato speciale dell'ONU in Israele per l'Italia, tentava di bloccare la diffusione, minacciando i compagni che distribuivano e cercando di coinvolgere anche i soldati che invece non obbedivano ai suoi ordini.

Interveniva anche la polizia, avvertita dagli ufficiali, fermando tre compagni, rilasciati dopo un'ora, e schedando la maggioranza dei presenti. Lo stesso volantinaggio avveniva a Susa alla caserma Henry. Il compagno Claudio Canal è stato arrestato e portato al carcere di Susa. In tutte e due le situazioni i compagni hanno risposto alla provocatoria iniziativa della polizia con un volantinaggio capillare in cui si denunciava l'accaduto a operai e studenti e a tutte le forze democratiche antifasciste, che a Pinerolo hanno già in passato preso posizione contro la repressione fuori e dentro le caserme. Si tratta ora di riprendere le fila di questa unità e di mobilitarsi subito per la liberazione del compagno Canal.

ROMA

Martedì 6, alle ore 21:30, alla libreria Uscita, Via dei Banchi Vecchi 45, sarà presentato un audiovisivo sul Cile dal Collettivo Immagini e controinformazione.

Pozzuoli proletaria zittisce il boia Almirante

Venerdì a Pozzuoli compare un manifesto del MSI che annuncia per domenica sera alle 18,30 un comizio di Almirante.

Venerdì sera si era anche saputo che il PCI, con forti contraddizioni interne, aveva deciso di non fare niente, e cioè di «isolare» Almirante dando la direttiva di presidiare le sezioni.

Alle 18 di domenica nella piazza stavano molti gruppi di compagni. Quando l'annunciatore, col tono enfatico di chi aspetta un applauso, annuncia il nome di Almirante, dalla piazza gli risponde un urlo: «Boia», insieme con una bordata di fischi e permacchi. I compagni si concentrano di colpo.

Sono 300-350 proletari, quasi tutti del PCI, ci sono diversi operai della Olivetti e della Sofer. I compagni si organizzano e sommergono le parole di Almirante. Lo slogan ritmato di «Boia, boia» si alterna a quello di «Assassino» e «Latrina».

A questo punto si schierano i cordoni della polizia con caschi, manganelli, lagrimogeni, tagliando la piazza in due parti. Da una parte Almi-

rante che parla con voce molto dimessa a 100 fascisti, molti dei quali di Avanguardia Nazionale fatti venire da Napoli. Dall'altra parte, alcune centinaia di proletari che per mezz'ora gridano «Pozzuoli è rossa». Si canta Bandiera Rossa e l'Internazionale. La polizia tenta diverse volte di caricare, i compagni in massa si siedono a terra per lanciare slogan e cantare. La voce di Almirante diventa sempre più debole. I compagni più combattivi e decisi sono gli operai della Olivetti e della Sofer. Il PCI per ben due volte fa intervenire i suoi quadri di «sinistra» dicendo che si sta facendo un errore politico, ma nessuno li sta a sentire.

In piazza sono presenti alcune donne proletarie che urlano con i compagni. Gli slogan continuano anche dopo il comizio del boia, quando, dopo prendere la parola Artiano, n. 1 della lista DC. Allora tutti i compagni gridano «Uniti sì, ma contro la DC», «DC il fascismo sta lì».

Almirante dopo Pozzuoli si è recato a Giugliano. Il comitato antifascista di Giugliano, formato da FGCI, FGSI e Lotta Continua, aveva attaccato i manifesti contro la venuta di Almirante nel centro del paese.

Domenica mattina la squadra politica, di buon'ora, li ha fatti staccare da un attaccino con la scusa che non c'era l'autorizzazione». Il boia ha parlato al chiuso della sezione fascista a una ventina di topi locali. Aveva collegato il microfono interno con degli altoparlanti esterni. I compagni hanno fatto togliere le trombe dalla piazza. Tutta la piazza, e la sede del MSI, era presidiata dai compagni.

BERGAMO: la polizia accorre sparando per difendere i fascisti

Un compagno della sinistra rivoluzionaria, Albino Lampis, si trova nel carcere di Sant'Agata, ferito, insieme al fascista che sabato lo aveva aggredito colpendolo alla testa con il calcio della pistola lancia-razzi (si tratta del notissimo squadrista Ubaldo Cancelli detto «Angelino»). In tutte le scuole di Bergamo si sta organizzando la campagna per la liberazione del compagno arrestato e contro il comportamento della polizia che sabato è accorsa in appoggio ad una aggressione fascista. I fatti sono avvenuti nel centro di Bergamo bassa (al «serpentone») dove i compagni del Movimento Studentesco avevano organizzato una mostra antifascista per rispondere alle aggressioni squadriste che negli ultimi tempi si erano moltiplicate nella città. Mentre i compagni presidiavano la mostra, una trentina di fascisti sono sbucati nella piazza sparando con pistole lancia-razzi. Prima che i primi potessero reagire sono accorsi i poliziotti, che hanno coperto la ritirata dei fascisti sparando in aria colpi di arma da fuoco. È a questo punto che il compagno Lampis è stato aggredito: portato subito all'ospedale dove gli sono state riscontrate lesioni guaribili in 10 giorni, è stato subito dopo rinchiuso in carcere, insieme al fascista Cancelli che lo aveva aggredito.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS. Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528. Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000 da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

LA SOTTOSCRIZIONE PER IL GIORNALE

Siamo il 5 novembre. La sottoscrizione per il giornale ha raccolto 7 (sette) milioni.

I compagni del comitato nazionale, i compagni delle commissioni di finanziamento, i compagni responsabili di sede sono stati informati dettagliatamente di quale è la situazione del giornale e di quali misure erano necessarie per farlo sopravvivere. Che vi siano per tutte le sedi delle grosse difficoltà da superare ne siamo coscienti. Resta il fatto che le misure che si era deciso di prendere erano una condizione necessaria per uscire dalla crisi. Tutti i compagni responsabili sono in grado di valutare in che misura gli obiettivi sono stati realizzati.

Quindi tutti i compagni responsabili sono in grado di valutare quali rischi corre in questo momento il giornale.

È assolutamente indispensabile che nel corso di questa settimana tutti i compagni si impegnino a fondo per raggiungere gli obiettivi fissati.

Abbiamo ricevuto:

	Lire		Lire
Sede di Milano:		Cristina e Giuliana	
Collettivo ANIC - S. Nazaro	35.000	Roma	15.000
Dai compagni di Bussole-		L.R. - Viareggio	250
no:		Totale	469.250
Un ferroviere	1.000	Totale precedente	6.450.650
Uno studente	5.000		
Sede di Nocera Inferiore	35.000	Totale complessivo	6.919.900
Compagni Quartiere Ves-			
scovio - Roma	1.000		
Sede di Bolzano	50.000		
Sede di Merano	40.000		
Sede di Bologna	150.000		
Sede di Roma:			
Sezione Tufello	47.000		
Compagni C.N.E.N.	89.000		
Contributi individuali:			
S.C. - Taviano (LE)	1.000		

LA COMMISSIONE NAZIONALE FINANZIAMENTO

La commissione nazionale finanziaria è convocata a Roma domenica 11 novembre alle ore 9 in via Dandolo, 10.

INSOMMA COMPAGNI LA VOLETE CAPIRE



Edizioni speciali per il Trentino e per l'Alto Adige - Südtirol

LOTTA CONTINUA

LIRE 50 - NOVEMBRE 1973

Le elezioni sono sempre state uno strumento delle classi dominanti per confermare il loro potere e lo sfruttamento del proletariato. Ma la lotta di classe ha cambiato i rapporti di forza tra proletari e padroni anche nel Trentino-Alto Adige. Nelle fabbriche, nelle scuole, nelle caserme, nei quartieri e nei paesi cresce una forza capace di rovesciare il capitalismo e di instaurare il comunismo.

Questa forza proletaria si scontra con le organizzazioni politiche e le istituzioni dei padroni.

BATTERE LA DC E LA SVP SIGNIFICA INDEBOLIRE LO SCHIERAMENTO DEI PADRONI.

Lotta Continua dà l'indicazione di votare per i partiti della sinistra riformista (in particolare il PCI). Non per un'illusione elettoralistica, ma per costringerli a rinnovarsi con il programma proletario della lotta per il salario e per il diritto alla vita.

De Gasperi, la Democrazia Cristiana e il colpo di stato

Le dirette responsabilità della Democrazia Cristiana cilena rispetto alla preparazione e all'appoggio esplicito al colpo di stato militare in Cile sono ormai documentate non solo dalla sinistra rivoluzionaria, ma anche da parte di organi di informazione democratico-borghese. E non meno documentato è il fatto che a sostenere la giunta fascista del militare sono proprio alcuni di quegli esponenti che — durante il governo di Allende — si erano più spudoratamente dichiarati assertori a tutti i costi della democrazia istituzionale. Oltre al caso criminale di Frel (l'amico di Rumor, Piccoli, Fanfani e Taviani), vi è quello ancora più significativo di Tomic, un dirigente democristiano « di sinistra » (?) che ha dichiarato che il golpe fascista è stato utile per far ritrovare alla D.C. la sua unità e compattezza interna!

La Democrazia Cristiana italiana (insieme a quella tedesca) ha avuto, dal 1964 al 1973, un ruolo di sostegno diretto delle aspirazioni di potere, prima, e della strategia golpista, poi, della propria « collega » cilena, al punto che tanto nel 1964 quanto nel 1970 la D.C. italiana ha aiutato quella cilena sia con ingenti finanziamenti sia con una diretta « consulenza » politica ed elettorale.

Dopo il colpo di stato in Cile, la D.C. italiana ha tentato di distinguersi « ufficialmente » da quella cilena, per non essere del tutto travolta dalle sue responsabilità golpiste e fasciste. Ma contemporaneamente non solo Andreotti e Forlani hanno apertamente esaltato la giunta militare e il ruolo anti-proletario e filo-fascista della D.C. cilena, ma anche Fanfani, segretario della D.C., ha ufficialmente ricevuto a Roma alcuni importanti esponenti della D.C. cilena, per discutere con loro il ruolo positivo del colpo di stato fascista.

D'altra parte, specialmente nel Trentino-Alto Adige, alla vigilia di elezioni che possono rovesciare la sua maggioranza assoluta, la D.C. ha tentato disperatamente di « giustificarsi » e di attribuire — nel modo più ignobile ed infame — tutte le responsabilità al Governo di Unidad Popular, che pure è stato il governo più democratico e fedele alla Costituzione che il Cile abbia mai avuto (« fedeltà » che, del resto, si è dimostrata suicida e ha disarmato le masse popolari rispetto alle forze armate, alla D.C. e ai fascisti!).

Tutto questo non stupisce nessuno

che abbia capito come la base « popolare », che in parte ancora la D.C. ha, non toglie nulla alla sua natura di partito borghese, principale rappresentante della classe dominante contro i reali interessi popolari e proletari. Ma potrebbe ancora stupire qualche ingenuo « democratico », il quale magari si rifacesse ad una presunta natura antifascista della D.C. e, prima ancora, del « Partito Popolare » di Alcide De Gasperi.

A questo punto, specialmente nel Trentino-Alto Adige, è allora importante ricordare non tanto le tardive posizioni genericamente antifasciste di De Gasperi (che, del resto, durante il fascismo è sempre rimasto sotto la comoda « protezione » della Chiesa, mentre migliaia di antifascisti lottavano per abbattere il regime fascista), quanto quale sia stato il reale comportamento e giudizio politico di De Gasperi stesso, quando il fascismo andò al potere, e Mussolini formò il suo primo governo — dopo la « marcia su Roma » — comprendendo anche rappresentanti dello stesso Partito Popolare!

Ebbene, ecco le citazioni testuali di una serie di dichiarazioni ufficiali di De Gasperi in appoggio a Mussolini e al governo fascista:

« Ci si chiedono i pieni poteri per la riforma amministrativa e finanziaria. Il male è giunto a tal punto che ogni più ardito proposito (di Mussolini!) di combatterlo deve essere fatto e incoraggiato. Onorevole presidente del Consiglio (Mussolini!): che la nuova classe dirigente d'Italia (i fascisti!) sappia veramente inserire se stessa e l'opera sua in questa grande tradizione nazionale ».

« Noi ci dichiariamo FRANGIMENTE E SENZA RISERVE COLLABORAZIONISTI, nel senso che, una volta fatto il colpo di Stato (fascista), conviene AIUTARLO affinché le energie IDEALISTICHE E DI RINNOVAMENTO (le energie delle squadre, dei pestaggi, degli attentati, degli assassini!) che accompagnano tale movimento vengano messe al servizio del pubblico bene. (...) ECCO PERCHÉ SIAMO COLLABORAZIONISTI RISPETTO AL GOVERNO MUSSOLINI ».

« (Mussolini) è un politico TROPPO FINE (sic!) per non comprendere che all'opera di ricostruzione nazionale giova assai più la COOPERAZIONE DI UN PARTITO COME IL POPOLARE (...). Le forze popolari devono essere messe al servizio del paese e dell'opera di RESTAUZIONE NAZIONALE CHE

IL MINISTERO MUSSOLINI HA INIZIATO ».

Quanti operai, contadini, proletari, democratici del Trentino-Alto Adige, che magari sostengono ancora la D.C. e votano per essa illudendosi sulla sua natura « democratica e popolare », conoscevano o ricordavano simili dichiarazioni?

Chi non riesce a capire la impressionante somiglianza che esse dimostrano — a più di cinquant'anni di distanza — con le dichiarazioni della D.C. cilena in appoggio al colpo di stato fascista del militare?

Chi può dare, magari in « buona fede », ancora credito ad una D.C. italiana che ha queste origini, che è direttamente legata a quella cilena, che in Italia e nel Trentino-Alto Adige ha sempre mostrato la sua faccia reazionaria, repressiva e profondamente antipopolare tutte le volte che il movimento proletario ha messo in discussione le sue strutture di potere politico e quelle del potere economico che essa rappresenta?

ELEZIONI E LOTTA DI CLASSE

Le elezioni provinciali e regionali nel Trentino-Alto Adige — che si svolgono contemporaneamente ad altre scadenze elettorali a Belluno, Ravenna, Ancona, Siena e in altri centri minori — non rappresentano affatto un normale e quali « fisiologico » rinnovo della gestione del potere amministrativo. In realtà, la distinzione fra elezioni « politiche » e « amministrative » fa parte della truffa con cui la classe dominante e le sue rappresentanze partitiche (con l'aperta connivenza degli stessi partiti della sinistra riformista) cercano di convincere le masse proletarie della « estraneità dalla politica » e della « neutralità » di tutti i problemi che sono connessi con le articolazioni locali del potere statale sul piano rappresentativo.

Non solo per la colossale quantità di interessi economici, politici e clientelari che sono in gioco (anche se questo non è un aspetto irrilevante: esso però va affrontato nel quadro di una precisa analisi e prospettiva di lotta politica, per non cadere nel tranello qualunquistico e interclassista della « moralizzazione » del potere), ma soprattutto per i rapporti di forza, i centri di potere politico-istituzionale e per la diversa disloca-

zione (sempre all'interno della borghesia) delle articolazioni del potere statale: per tutte queste ragioni le elezioni « amministrative » rappresentano sempre un fatto di — maggiore o minore — portata politica, sia a livello locale, sia (in molti casi) a livello nazionale.

La situazione politica attuale

D'altra parte, il carattere direttamente politico e la rilevanza su scala nazionale di queste elezioni — particolarmente nel Trentino, dove la DC ha uno dei suoi principali feudi politici ed elettorali e da dove ha sempre tratto una parte considerevole dei suoi « uomini di potere » (da De Gasperi fino ai suoi miseri e traballanti eredi attuali, come il presidente del Senato, Spagnoli, e il capo-gruppo alla Camera, Piccoli) — è determinato in modo del tutto particolare dalle caratteristiche della situazione politica attuale.

Dopo la pesante e travolgente sconfitta del Governo Andreotti — caduto nel confronto decisivo con la forza del movimento di classe sviluppatasi nel 1972-73, in particolare durante la lotta dei metalmeccanici, ma

con un coinvolgimento generale di amplissimi strati proletari in uno scontro politico complessivo —, la borghesia monopolistica italiana e i settori predominanti della DC, ad essa politicamente legati, si sono trovati costretti a ricorrere ad una nuova formula governativa e ad un nuovo blocco di potere, per cercare di portare avanti, con strumenti più « efficaci », lo stesso programma antiproletario su cui era caduto Andreotti, e tutto il blocco di forze che lo sosteneva.

Questi nuovi strumenti — senza del resto escludere la permanenza del processo di fascizzazione dello Stato e la irrinunciabile (sempre, per la borghesia tutta intera) utilizzazione dei corpi armati e repressivi (di cui la famigerata lettera di Taviani ad Henke costituisce non tanto un esempio clamoroso, quanto la semplice punta di un iceberg, casualmente emersa) — sono rappresentati dall'alleanza organica (oltre che con il PSI, che fa direttamente parte del Governo) con i sindacati e il PCI.

Dalla « tregua salariale » delle Confederazioni alla « diversa opposizione » del PCI, dall'opposizione « incalzante » al « compromesso storico » con la DC dello stesso Partito Comunista: si tratta di tante formule verbali apparentemente diverse che rappresentano un'unica realtà. Il fatto che — con gli attuali rapporti tra borghesia e proletariato e nell'attuale situazione di crisi economica e di rapina salariale generalizzata — il programma governativo di restaurazione del potere capitalistico sarebbe privo di qualunque forza se non avesse il sostegno esplicito e determinante di tutta la sinistra istituzionale, partitica e sindacale. E, del resto, il presidente del Consiglio Rumor non perde occasione per manifestare loro tutta la propria gratitudine (e quella padronale) e per ammonire chiunque a non rompere questo delicato equilibrio di potere, che costituisce l'unico, anche se sempre più instabile, fondamento del governo di centro-sinistra.

In questa situazione complessiva — resa più drammatica e contraddittoria dai profondi riflessi in Italia dell'esperienza cilena (fino al colpo di stato, e oltre) e dalla guerra in Medio Oriente — è assolutamente chiaro come la partita fondamentale venga giocata sul terreno della lotta salariale e della sua generalizzazione (che costituisce il centro delle affannose e quasi disperate preoccupazioni governative, padronali e revisioniste, con una sintonia priva di precedenti, almeno in termini così espliciti e spudorati). Ma risulta anche evi-

(Continua in ultima pagina)



Santiago o Trento?



Trento o Santiago?

Sottosviluppo economico e repressione politica: questa è la realtà di 25 anni di potere DC nel Trentino, che può essere rovesciata solo con la lotta degli operai e di tutti gli sfruttati

La classe operaia IRET contro la tregua salariale

La lotta contrattuale dei metalmeccanici alla IRET è stata nella primavera del 1973 al centro dello scontro di classe nel Trentino. La partecipazione, la consapevolezza, l'organizzazione operaia dentro la fabbrica, ai cancelli e nei rapporti con gli operai di altre fabbriche, sono state sia come quantità che come qualità nettamente superiori alle lotte degli anni scorsi. La lotta degli operai della IRET è stata il punto di riferimento costante per tutto il proletariato trentino, per la mobilitazione degli studenti, per la lotta delle piccole fabbriche e di altre categorie di lavoratori. Gli operai della IRET erano stati inoltre in prima fila nelle manifestazioni antifasciste: il 12 dicembre, contro la strage di Piazza Fontana; il 19 aprile contro l'Almirante; in altre occasioni contro il fascismo di stato e il governo Andreotti.

La DC allora ha dichiarato guerra aperta agli operai della IRET. Questo partito di indole totalitaria, abituato da decenni alla gestione più dispotica del potere, senza controlli e senza avversari, negli ultimi 5 anni non dorme più sonni tranquilli. La crescente combattività operaia e il legame stretto fra proletari e studenti lo hanno messo in seria difficoltà. Appena il suo potere comincia a vacil-

lare, la DC tenta il tutto per tutto: inizia la campagna diffamatoria dell'Adige di F. Piccoli contro gli operai, contro il consiglio di fabbrica, contro la Fed. Lav. Metalmeccanici, contro Lotta Continua, con decine di lugubri articoli che rivelano solo odio e paura: paura verso chi ha capito che con la DC la guerra è a oltranza, come contro padroni e fascisti, per la liberazione dallo sfruttamento.

Il 15 marzo: « Scudo crociato, fascismo di Stato »

La Direzione della IRET, compromessa fino in fondo col potere locale, parte a sua volta all'attacco: intimidazioni, minacce e, a febbraio, una provocatoria serrata; infine l'aggressione poliziesca di marzo, il tentativo deliberato e provocatorio (quanto disperato e imbecille) di distruggere la unità di classe nel punto di maggior forza.

E' questa la tentata vendetta (a mano armata) di tutto il potere locale contro la IRET e tutto il movimento operaio trentino: l'uso criminale delle forze repressive dello Stato fin dentro i reparti, i gabinetti, contro uomini e donne (il sindaco DC di Trento, Benedetti, aveva infatti detto pochi giorni prima che « occorre

ripulire la IRET da un pugno di estremisti » e invitato i lavoratori DC « a contarsi nella fabbrica »), per riportare l'ordine, lo sfruttamento, l'oppressione. I « lavoratori DC » si sono contati... ma in galera! 8 su 14 arrestati risultarono infatti iscritti alla DC; e il partito dominante ha dovuto fare i salti mortali: smentire, confermare, chiedere, appurare, ecc., nel disperato tentativo di sottrarsi alle proprie dirette responsabilità. 15.000 persone in piazza (pochi « facinorosi », appunto...) a gridare « Governo DC, il fascismo sta lì » e « I fatti della IRET ci hanno mostrato cosa vuol dire fascismo di Stato »: questa la risposta popolare allo strapotere DC.

La lotta contrattuale si salda così alla lotta generale, contro il fascismo di Stato, per il ritiro delle denunce, per il salario.

La firma del contratto, poco dopo, trova gli operai della IRET con una forza politica intatta; ma la dura lotta contrattuale, l'aumento vertiginoso dei prezzi hanno colpito duramente il salario operaio. Si ricomincia subito a discutere di contrattazione aziendale, di 14° mensilità, di aumenti salariali; ma si avvicinano le ferie e molti si vedono costretti allo straordinario. La Direzione tenta di imporre la regolamentazione delle ferie (2 settimane ad agosto e una a riempire ponti e giornate di assenza) e il sabato lavorativo obbligatorio. Questi ricatti non passano per la decisa opposizione operaia.

La DC cerca, nel frattempo, di recuperare il terreno perduto e sguinzaglia alcuni scagnozzi in fabbrica a organizzare il « dissenso », il crumiraggio, a spaccare il fronte operaio. Per questo viene alla luce la DC-Lavoro che inizia i suoi attacchi contro le avanguardie interne alla fabbrica, contro la FLM, Lotta Continua, il C. d.F., contro la lotta per il salario, per la tregua sociale, il « dialogo » fra le parti, ecc. Si verifica in questo momento una stretta relazione tra la azione della DC-Lavoro in fabbrica e ruolo generale del partito. Piccoli, infatti, soddisfatto di questo parto, ha proposto l'istituzione della DC-Lavoro su scala nazionale!

La vertenza aziendale: lotta sul salario e controllo sindacale

La rapina padronale e governativa sul salario e le ferie, le spaccature tentate dalla DC-Lavoro, ritardano lo inizio della vertenza.

Dopo la pausa estiva riprendono però le lotte di reparto all'attrezzatura e all'espanso, e la necessità di ripartire con la lotta per il salario si fa più pressante. Viene stilata una piat-

taforma « di massima » che viene approvata nelle assemblee:

— aumento salariale di 16.000 lire per tutti;

— premio feriale di L. 150.000; — scatti e passaggi automatici di categoria;

— eliminazione della quarta categoria operai e impiegati; — mensa e trasporti gratis; — riconoscimento del C.d.F.

Al coordinamento del gruppo IRE, in cui sembra di assistere ad una parata di allievi di La Malfa — sindacalisti allineati e contabili padronali — la piattaforma subisce una drastica riduzione. Alla fine esce in questi termini: 15.000 lire di aumento mensile; mensa e trasporti a prezzo politico; e per gli impiegati: pagamento delle festività cadenti il sabato e l'orario flessibile per gli impiegati non in produzione — pagamento ore straordinarie impiegati prima e prima super — pausa di 45' (di inquadramento unico e di premio feriale neanche l'ombra).

La piattaforma scaturita dall'incontro di Varese (in cui i delegati di Trento sono stati accusati, da sindacalisti burocrati, per le loro richieste salariali!) viene respinta dagli operai nella discussione in fabbrica e nell'assemblea. In seguito vengono proposte alcune modifiche da ripresentare a un successivo incontro nazionale, al termine del quale esce la piattaforma che dovrebbe risultare definitiva: L. 15.000 di aumento salariale; mensa a L. 80; trasporti L. 1.000; abolizione turno di notte; aumento pausa; inquadramento unico migliorativo e tendente all'egualitarismo tra i vari livelli.

Sulla scarsa consistenza della piattaforma hanno influito notevolmente le burocrazie sindacali soprattutto a Varese e a Siena, tese « a non far troppo danno all'azienda!... » e a strappare « pochi » elementi « ma » significativi!

L'aumento del prezzo della benzina, lo sblocco dei prezzi, la gravissima situazione generale salariale, rendono inderogabile partire al più presto con la lotta, coinvolgendo gli operai delle altre fabbriche e in generale il movimento di lotta che si sta sviluppando in tutta la regione contro i costi sociali, per scuola, trasporti e mense gratuite, per il salario, contro la tregua sociale ed elettorale e contro lo strapotere DC. In questa fase la classe operaia della IRET può tornare a giocare un ruolo di primo piano rispetto alle altre vertenze aziendali, al movimento di lotta nelle scuole e nei paesi, e portando il proprio peso organizzativo e politico nelle assemblee, nei comizi, nelle manifestazioni, nei Consigli di Fabbrica e di zona, per una lotta generale e popolare contro i padroni e la DC.

Un'altra speculazione DC: la PI-RU-BI, un'autostrada di rapina contro gli interessi dei proletari

L'operazione speculativo-clientelare che va sotto il nome di autostrada PI-RU-BI, coinvolge direttamente il presidente del Consiglio, Rumor, il capogruppo DC alla Camera, Piccoli, e uno dei più potenti boss dorotei, Bisaglia, i quali hanno i loro apparati elettorali rispettivamente a Vicenza, Trento e Rovigo.

Durante una prima fase di « incubazione » al vertice, la PI-RU-BI appariva un inutile e assurdo spreco di denaro perfino ai boss democristiani Segnana e Salvadori. In seguito, tutta la DC trentina fece quadrato attorno a Piccoli e Kessler, sicura di fare l'ennesimo « colpo grosso » sulla testa della popolazione tenuta all'oscuro tutto.

Ma gli è andata male, anzi malissimo. A partire, infatti, dalla sensibilizzazione di massa compiuta localmente dal Collettivo operai-studenti dell'Alta Valsugana, l'opposizione all'autostrada si è via via allargata fino a coinvolgere interi paesi, diversi gruppi di opinione democratici, associazioni culturali, organizzazioni politiche della sinistra istituzionale e non.

Inoltre, dalla originaria difesa degli interessi turistici e ambientali — direttamente compromessi dalla costruzione dell'enorme autostrada-mostro — il dibattito, la protesta e la

mobilitazione si sono estesi a temi più generali, esprimendo attraverso questo obiettivo il diffusissimo malcontento di massa per la politica antipopolare della DC.

Per molte forze di opposizione « tradizionale » però il problema della « difesa dell'ambiente » e della « inutilità dell'autostrada » è stato al centro delle critiche. Questi aspetti non sono certo da trascurare, ma assumono un significato politico reale solo se visti nel quadro della linea politica reazionaria propria della DC (linea che talvolta l'autonomia provinciale ha contribuito a nascondere con la demagogia elettorale e l'effettismo di Kessler) che vien fuori anche da questa vicenda.

La PI-RU-BI, prima ancora di essere insostenibile sul piano urbanistico, rientra nella impostazione di fondo dei centri di potere politico ed economico dominante, i quali tendono a ridurre sempre più il trasporto pubblico e a imporre l'automobile privata come « necessità » (attraverso cui moltiplicano i loro spaventosi profitti).

La PI-RU-BI, come ogni autostrada, permette colossali speculazioni finanziarie a vantaggio di grandi imprese edilizie e dei partiti di governo (fra i quali la DC fa ovviamente la parte del leone).

Sottosviluppo economico e sottosviluppo mentale

Come si imbroglia le cifre nella redazione di Piccoli

« I gruppuscoli extraparlamentari, che rappresentano pur sempre ottomila voti orfani, sembra che abbiano un ribasso di tono. Ma, qualora si facessero vivi, occorrerà essere estremamente decisi e duri nelle risposte, in modo che ciò serva d'incoraggiamento anche per i sindacati, ad essere meno timorosi verso di loro », ha esclamato il presidente della Regione, Grigoli, domenica 7 ottobre, durante il convegno elettorale provinciale della DC alla presenza di Piccoli.

Questa « inspiegabile » preoccupazione per dei semplici « gruppuscoli » ha avuto ben presto conferma attraverso il giornale di Piccoli L'Adige, che ha risposto su cinque colonne all'articolo di Lotta Continua del 23 ottobre, « Rumor tra PCI e golpismo ».

Il quotidiano democristiano giudica « senza fondamento » le nostre considerazioni sul Trentino come provincia sottosviluppata (con forte emigrazione, agricoltura in crisi, industria di rapina, terziario rigonfiato parassitariamente, altissimo carovita), definendole considerazioni proprie di chi « preferisce appiacciarsi alle frasi ad effetto anziché ai fatti ed alle cifre ». L'Adige sostiene quindi la tesi opposta, con molte parole, pochi e discutibili dati e qualche significativa « dimenticanza ».

Le « cifre » della DC

L'articolista di Lotta Continua « è rimasto fermo nel tempo » e non si è accorto — secondo il giornale di Piccoli — dello sviluppo socio-economico degli ultimi anni. Sufficiente verifica di tale sviluppo sarebbe il reddito pro capite, passato da quota 95 del '63 a quota 103,8, fatta 100 la media nazionale. Ebbene questo dato non dice nulla sulla distribuzione della ricchezza, sulle disuguaglianze che nel Trentino si sono accentuate: tra padroni e proletari, tra città e campagna, tra diversi settori economici, e dentro ciascuno di essi.

L'Adige afferma che lo sviluppo c'è anche alla periferia della provincia, ma non ne dà alcuna dimostrazione. Al contrario, secondo l'ufficio studi della Regione, alcune valli trentine (Bassa Valsugana e Cison) dal '61 al '71 hanno perduto il 69% degli occupati nell'agricoltura e registrato un calo della popolazione attiva intorno al 25%! Inoltre, lo spopolamento complessivo della campagna (inurbamento) nel decennio è pari a 158.727 unità sui 427.691 abitanti del Trentino (156 comuni su 223 sono diminuiti in popolazione).

Quanto all'emigrazione temporanea, il giornale democristiano parla di 12.955 unità nel '61, mentre il censi-

mento ne rilevava 17.572. Gli emigrati attuali sarebbero 2.800, quando si sa che non esistono dati attendibili, ed è certo che l'associazione « Trentini nel mondo » (diretta dai democristiani Piccoli, Abram e Fronza) invia un bollettino mensile a oltre 12 mila famiglie all'estero. Per L'Adige inoltre, « l'emigrazione il più delle volte è dovuta a precise scelte personali ». Il miglior commento a questa idiozia viene dai dati sull'occupazione.

La disoccupazione

Il quotidiano della DC conclude contestando il termine « industria di rapina » e vantando 13.000 occupati in più nel settore dal '61 al '71 (da 43 mila a 56.000). Questo è il tema centrale, e va detto anzitutto che secondo il censimento demografico gli addetti all'industria scendono dal 63.460 del '61 ai 62.590 del '71 (971 in meno dunque, non 13.000 in più!).

Questo effetto negativo dello « sviluppo » sull'occupazione (simile a quello verificatosi nell'Italia meridionale) si deve soprattutto:

— all'industrializzazione di rapina, che è un dato inconfutabile per tutti, se non per la « sistematica malafede » democristiana; basta citare i casi più clamorosi (FMT, Brinkmann, Coster, Rovertex, Bini, Busch, Misal, Hurth, ecc.) e di oggi (dall'Avviso, alla Vigovatt, alla Pardini, all'Aquafil fino alla Coppo e alla Orven, occupate dagli operai a difesa del posto di lavoro);

— alla disgregazione che l'industria ha provocato nel tessuto sociale ed economico precedente, soprattutto nell'agricoltura e nell'artigianato.

Nello stesso decennio '61-'71 l'agricoltura registra un crollo verticale (da 41.079 addetti a 21.378); le conseguenze che ne risultano sono queste:

— diminuzione della popolazione attiva (dal 40% al 35,3%) e quindi minor numero di persone con reddito da lavoro;

— rigonfiamento del settore terziario, specialmente nel commercio e nei settori parassitari (amministrazione e credito).

Il reddito prodotto dalle attività terziarie è infatti il 51,8% del totale provinciale, contro il 39,3% dell'industria e l'8,9% dell'agricoltura.

Non si tratta di slogan, ma di cifre. E sono ancora dati ufficiali che mostrano Trento come una città fra le più care d'Italia, con un aumento generale dei prezzi del 6% nei primi 9 mesi del '72 contro il 5,1% della media nazionale (9,2% nell'alimentazione, contro il 7,4% nazionale!), e seconda nella graduatoria del caro-pane e del caro-carne nel gennaio '73. E chiunque non sia imbecille, o nella più squallida malafede, capisce cosa ciò significhi per gli strati subalterni, quando si affianca alla disoccupazione, alla sottoccupazione, alla precarietà del lavoro.

Ma per la DC tutto questo va taciuto, anzi possibilmente « rovesciato », a parole, almeno fino alle elezioni del 18 novembre: la verità fa paura e non fa voti per i democristiani.

SOCCORSO ROSSO

Il Soccorso Rosso è lo strumento per organizzare la difesa di tutti i proletari e i militanti politici contro la repressione della borghesia. E' dovere di tutti i proletari, di tutti i militanti e anche di tutti i democratici sostenere POLITICAMENTE ed ECONOMICAMENTE l'attività del Soccorso Rosso. Bisogna impedire ai padroni, alla DC, alla magistratura, ai fascisti, ai carabinieri e alla polizia di ricattare il movimento di classe con gli strumenti della repressione. L'APPOGGIO POLITICO E L'AUTO ECONOMICO al Soccorso Rosso è un momento fondamentale della solidarietà militante all'interno del proletariato e delle organizzazioni della sinistra.

Sull'occupazione in Trentino

(E su quello che la DC si è inventata in questa campagna elettorale)

Situazione generale: solo una persona su tre riesce a lavorare (dati relativi alla provincia di Trento: censimenti demografici del '51, '61, '71):

	1951	1961	1971
Popolazione residente	394.704	412.104	427.691
Popolazione attiva	163.731	164.834	151.165
Tasso di attività	41,48%	39,99%	35,34%

(Per popolazione attiva si intendono gli occupati più i disoccupati. Il tasso di attività è la percentuale della popolazione attiva sulla popolazione residente).

Il primo dato che risulta da questa tabella è che la popolazione che lavora è diminuita moltissimo, non solo rispetto all'aumentata popolazione, ma anche in termini assoluti (da 163.731 a 151.165). Se mettiamo poi insieme questi dati con l'aumento dell'occupazione nera (più di 5.000 nella sola provincia di Trento) — cioè di quell'occupazione che è nascosta (quindi non figura nelle tabelle ufficiali) perché fuori da ogni regola contrattuale (lavoro a domicilio, in piccole fabbriche, apprendistato, ecc.), cioè senza assicurazione e mutua, senza libretti di lavoro, con sottosalario, con orari di lavoro prolungati, ecc. —, possiamo concludere che questo calo di occupati non è frutto dello sviluppo economico, tanto sbandierato dalla D.C., ma di un aggravamento della precarietà delle condizioni di lavoro e di vita del proletariato trentino.

La D.C. pensa alle elezioni: manipola i dati e si inventa l'aumento dell'occupazione industriale.

Nel numero di maggio della rivista « Compendio statistico della Provincia Autonoma di Trento » è apparsa la seguente tabella sull'occupazione:

OCCUPATI	1951	1961	1971
Agricoltura	63.464	40.728	21.374
Industria	31.903	57.726	62.590
Altre attività	43.022	54.305	65.797

Questi dati vengono sbandierati a ogni comizio elettorale, e hanno fatto dire al presidente Rumor che il Trentino ha avuto « lo sviluppo più alto e più equilibrato di tutta Italia »!

Questa tabella è FALSA!
In realtà:

OCCUPATI	1951	1961	1971
Agricoltura	63.464	41.079	21.378
Industria	51.903	63.591	62.580
Altre attività	43.022	55.904	67.197

E' stata apportata una « correzione » nella tabella dell'Ufficio studi della Provincia rispetto agli occupati dell'industria, per far risultare nel ventennio 1951-'71 un aumento che in realtà non esiste.

Le reali variazioni dell'occupazione sono:

	1961	1971
Agricoltura	-22.385 (risp. al '51)	-19.701 (risp. al '61)
Industria	+11.658	+ 971
Altre attività	+12.882	+11.293

Di fronte ad una fortissima diminuzione dell'occupazione in agricoltura (più di 40.000 posti di lavoro in meno in 20 anni), c'è stato uno scarso assorbimento di lavoratori nell'industria, con addirittura un calo di quasi mille occupati dal '61 al '71.

Si ha invece un aumento elefantico nel terziario, specialmente nella Pubblica Amministrazione e nel commercio. Il rigonfiamento artificioso di questi settori si ha sia per mancanza di alternative nei settori più produttivi dell'industria e dell'agricoltura (e in questo caso si hanno lavori di sottoccupazione mal pagati, specialmente nel commercio), sia per gli interessi elettoralistici della D.C. che tende a ingrossare la mafia delle assunzioni negli Enti Locali.

Questo tipo di sviluppo dell'occupazione viene pagato due volte dalla classe operaia. In primo luogo, questo rigonfiamento di posti parassitari si ripercuote sui prezzi dei beni e dei servizi (Trento è una delle città più care d'Italia!), diminuendo la capacità d'acquisto dei salari. In secondo luogo, lo sviluppo della produzione industriale si basa unicamente su una intensificazione dello sfruttamento del lavoro operaio: il reddito prodotto dall'industria in trentino è aumentato del 45,3 per cento nel ventennio 1951-'71, mentre l'occupazione è rimasta relativamente stazionaria.

Attacco all'occupazione in fabbrica, crisi dell'agricoltura, ristrutturazione capitalistica per aumentare lo sfruttamento: la politica dei padroni e della DC deve essere sconfitta con la lotta generale sul salario e contro l'organizzazione del lavoro

Rovereto: ATTACCO ALL'OCCUPAZIONE E LOTTA OPERAIA D.C. e contadini: anche nelle campagne lo scontro di classe

Dalla Rovertext alla Coppo: l'industria di rapina colpisce ancora - La DC serve i padroni e cerca di dividere gli operai - Le prospettive della lotta generale sul salario

Tutta la zona di Rovereto è stata caratterizzata negli ultimi anni da un pesantissimo attacco all'occupazione. Non vogliamo ricordare qui le precise articolazioni di questo attacco e le varie tappe che ha attraversato. Citiamo soltanto il caso più significativo: quello della Rovertext. 190 operaie messe sulla strada dopo sei mesi di estenuante occupazione della fabbrica. La Rovertext è significativa sia per il numero delle operaie licenziate, sia per il fatto che rappresenta concretamente la direzione e lo sviluppo di questo attacco all'occupazione.

I casi sono due: o i padroni chiudono dopo un periodo di intensissimo sfruttamento e di bassi salari, e dopo aver raccolto centinaia di milioni dalla « benevolenza » del Comune, della Provincia e della Regione, aprendo magari nuovi stabilimenti in qualche altra zona del paese o all'estero; oppure i padroni « tagliano i rami secchi », cioè ristrutturano la fabbrica, aumentando la produzione e diminuendo il numero degli operai occupati.

La Rovertext è stata l'uno e l'altro, perché Cantoni, che ne era il proprietario, ha subito aperto un altro stabilimento altrove, e al posto della Rovertext, con il benepiacito dell'assessore Pancheri, si è insediato il solito avvoltoio Bonazzi. Egli, non rispettando neanche una virgola dell'accordo firmato a livello sindacale, ha impiantato una fabbrica, la Arfloor, che già supera i 100 dipendenti, dove le ex operaie della Rovertext saranno al massimo una decina, mentre il resto è composto tutto da operai che provengono da altre fabbriche della zona, « ristrutturate ».

Questa premessa sulla Rovertext serve a comprendere in maniera non astratta anche il caso della Coppo; 150 dipendenti a zero ore da 20 gior-

ni. Serve a capire, cioè, come anche il caso della Coppo rientri fino in fondo all'interno di una manovra di pura speculazione.

Il padrone ha sfruttato per 15 anni gli operai dello stabilimento di Rovereto e di quello di Collegno (TO), senza reinvestire una lira nello stesso processo di produzione. Da 3 anni ormai si sapeva che per la Coppo, in quelle condizioni, non c'era niente da fare. Ma cosa fa il padrone? Mette gli operai a zero ore, e apre stabilimenti all'estero: uno già fatto in Brasile, e un altro in costruzione in Persia.

Come si vede i padroni non si sbagliano nella scelta dei luoghi di produzione: prima il « bianco » Trentino, con i milioni offerti dalla DC (l'operazione Coppo era andata in porto grazie all'allora onorevole Veronesi); poi, quando il « bianco » comincia a svanire, e cioè gli operai alzano la testa, come unico rifugio restano i paesi fascisti.

Fin dall'inizio si sono scontrate alla Coppo, due precise tendenze.

Una di lotta e di mobilitazione, portata avanti dalle avanguardie rivoluzionarie e dalla FLM, che ha messo al centro la prospettiva immediata dello sciopero generale della zona, inserendo la Coppo nel generale attacco all'occupazione che prima abbiamo denunciato (teniamo presente che sono imminenti un centinaio di licenziamenti al Nastroificio e che è sempre all'ordine del giorno la situazione di « crisi » del pastificio Cielo).

L'altra, di trattativa e di contrattazione « a tutti i livelli », gestita in modo massiccio dalla DC, che è scesa in campo con tutto il suo apparato, dall'onorevole Piccoli alla DC-Lavoro, per volgere a suo vantaggio tutti gli sviluppi della situazione.

Le elezioni del 18 novembre aleggiano come un fantasma, fin dal pri-

mo giorno d'occupazione, sui capannoni della Coppo. Sono state programmate assemblee nelle fabbriche, nei paesi, nelle scuole; nei prossimi giorni si riuniranno i C.d.F. della zona per decidere lo sciopero generale.

Questa prospettiva appare sempre più credibile agli occhi di tutti: « basta parole, vogliamo i fatti », i democristiani si sono affrettati a votare, nel consiglio comunale, un ordine del giorno che « appoggia » le rivendicazioni degli operai della Coppo (anticipo della cassa integrazione straordinaria, assegnazione della fabbrica da parte dell'EGAM settore delle partecipazioni statali che già interviene nel campo meccanico-tessile a cui la Coppo appartiene), hanno scritto sui giornali la loro « solidarietà » (non si dimentichi che alla Coppo molti operai sono ancora della DC), e poi sono andati a Roma da Gullotti, il noto mafioso che ora presiede le partecipazioni statali.

I socialisti hanno giocato invece la carta del ministro del lavoro, Bertoldi: è venuto a Rovereto per un giro elettorale, e dopo aver accusato nel comizio « chi la notte si spogna della rivoluzione », è andato alla Coppo occupata per dire... che lui poteva fare poco o niente, ma che comunque si andasse a Roma a trovarlo, a parlarne... Due compagni della FLM e tre operai del C.d.F. hanno accettato l'invito: ma l'incontro non ha portato a nulla di concreto.

Più i giorni passano, e più si fa chiara la prospettiva della lotta generale, che non è soltanto lo strumento per ottenere subito lo sblocco della situazione (che innanzitutto vuol dire garanzia del salario), ma è anche un'occasione per capire nei fatti chi sono gli amici e chi sono i nemici degli operai della Coppo e di tutta la classe operaia di Rovereto.

La D.C. vuole presentare un'immagine rosea del Trentino, come provincia economicamente sviluppata; il progresso — scrive L'Adige — ha interessato tutti, « l'accresciuto benessere non è rimasto localizzato nei centri maggiori ». Borghesi e D.C., infatti, stanno imprimendo un nuovo impulso alla trasformazione capitalistica anche delle vallate e delle montagne.

Ma questo processo, se per i padroni vecchi e nuovi delle campagne ha significato maggior efficienza economica, accresciuto peso sul mercato nazionale ed europeo, in parole povere « benessere », per la maggior parte dei contadini ha voluto dire:

— l'abbandono della terra (il numero degli « addetti all'agricoltura » si è dimezzato nell'ultimo decennio), oppure

— il passaggio alle dipendenze della azienda capitalista, come bracciante o salariato (il numero dei salariati agricoli alcuni anni fa era di poche centinaia, ora è di 5-6.000; e questa cifra non comprende quanti si trovano costretti a integrare il reddito familiare con prestazioni saltuarie nei campi degli agrari).

Alcuni dati danno un'idea precisa del reale stato delle campagne trentine: è una situazione di disagio gravissimo e non di benessere, di sfruttamento e non di « miracoloso sviluppo economico ». Il numero delle aziende agricole con superficie inferiore a 3 ettari rappresenta il 71 per cento sul totale delle aziende, coprendo però solamente l'8 per cento della superficie agricola. Mentre le aziende con superficie superiore a 50 ettari, che rappresentano appena l'1 per cento, coprono oltre il 74 per cento dell'intera superficie agricola.

Altre cifre rivelano chiaramente il processo di sviluppo in senso capitalista: il 93 per cento delle aziende è a « conduzione diretta del coltivatore », ma occupano solo il 25 per cento della superficie agricola; mentre

il rimanente 75 per cento della terra è coperto da aziende condotte mediante salariati o mezzadri.

Le vere caratteristiche della condizione contadina sono dunque: proletarizzazione, espulsione, immiserimento, sotto-occupazione, emigrazione. Questa è la reale « inversione di tendenza », sbandierata dalla D.C., come frutto delle « indicazioni e della filosofia (sic!) del Piano urbanistico provinciale »!

Un importantissimo strumento di controllo economico sui contadini, di sfruttamento e di rapina da parte della D.C., è costituito dalla cosiddetta cooperazione trentina. Questa particolare forma di organizzazione capitalistica esercita in moltissime zone un vero e proprio monopolio nel processo che va dalla raccolta dei prodotti agricoli alla loro vendita al minuto nei paesi. Tale processo, controllato in buona parte dal SAIT, passa attraverso:

— la vendita ai contadini dei prodotti industriali, da cui si ricavano enormi profitti;

— la speculazione sui risparmi delle famiglie paesane attraverso le casse rurali.

Lo strumento più efficace d'intervento della D.C. è rappresentato dal-

la politica del contributo, che ha lo scopo di finanziare grosse imprese capitalistamente efficienti (stalle, magazzini e cantine) da un lato, e dall'altro di mantenere in vita tutta la schiera di contadini non ancora espulsi dal settore. I contributi (che spesso determinano situazioni di crescente indebitamento) servono a mantenere e rafforzare un tipo di rapporto mafioso e clientelare, basato sul ricatto economico esercitato nei confronti del contadino povero. L'Unione Contadini e i Club « 3P » costituiscono gli intermediari per la realizzazione di tale politica.

In questa situazione il ruolo delle organizzazioni contadine, dei sindacati e dei partiti della sinistra istituzionale, non è alternativo ma sostanzialmente subalterno e complementare alle scelte e alle tendenze del capitalismo. Tutte le proposte di riformisti (dalla « azienda efficiente » alla « programmazione democratica e zonale », dalla « trasformazione delle strutture capitalistiche » alla « riforma dell'affitto e superamento della mezzadria ») derivano dal mancato riconoscimento dell'acuirsi delle contraddizioni di classe nelle campagne, originate dallo stesso processo di ristrutturazione capitalistica.

La lotta dei cavaatori di porfido

2.000 operai del porfido, in lotta per il loro primo contratto, hanno realizzato la più grande mobilitazione proletaria della Val di Cembra e si sono collegati con la classe operaia di Trento - Il ruolo di avanguardia del Collettivo di Pinè

Da alcune settimane tutta la Val di Cembra e la zona di Pinè sono investite dalla mobilitazione proletaria innescata dai cavaatori di porfido, in lotta per il loro primo contratto. Non solo gli operai delle cave, ma anche le loro famiglie, i loro figli e gli altri proletari della zona si trovano uniti in uno scontro che, a partire dalle cave, investe tutti gli aspetti della condizione proletaria anche sul piano sociale e politico, trovando come controparte diretta non solo i padroni e padroncini, ma anche la DC, e il suo squallido concorrente locale, il PPTT di Pruner.

Dalla Val di Cembra, l'organizzazione dei cavaatori ha saputo investire anche la città di Trento, con la manifestazione del 19 ottobre, nella quale lo slogan principale è stato « Cubetti sì, ma contro la DC », oltre a « Padroni del cubetti, fascisti perfetti », e ad altre parole d'ordine di lotta in diretto collegamento con la classe operaia delle fabbriche di Trento e gli studenti proletari.

Nei giorni successivi, altri episodi di mobilitazione e di lotta hanno continuato a far crescere la tensione di classe degli operai del porfido, specialmente in un episodio come quello elettorale, in cui anche i partiti filopatronali come la DC, il PPTT e il PSDI, fanno a gara nel tentativo di mostrarsi « a fianco » dei cavaatori e di non farsi smascherare — come invece sta sempre più verificandosi — nelle loro dirette o indirette responsabilità di gestione del potere dominante e della politica anti-operaia. Per questo è importante non solo il più totale sostegno da parte di tutte le forze di classe del Trentino alla lotta dei cavaatori, ma anche una più approfondita conoscenza delle loro condizioni materiali e della loro esperienza di organizzazione.

LA CONDIZIONE MATERIALE DEI CAVATORI

L'attività estrattiva del porfido costituisce una risorsa economica molto importante del Trentino e vi lavo-

rano circa 2.000 operai. Le condizioni di lavoro sono disastrose e particolarmente arretrate. Si lavora all'aperto, sugli 800 metri d'altezza, esposti al vento, alla pioggia, al sole. Non vi sono orari, c'è chi lavora otto ore e chi, perché più giovane, più forte o perché ne ha assolutamente bisogno, lavora fino a 14 ore per sei giorni la settimana. Il lavoro è quasi esclusivamente a cottimo, la nocività è fortissima: silicosi (soprattutto alle macchine, che tra gli operai vengono chiamate « mazzaomeni »), sordità, sempre maggiore per chi lavora alle macchine, artriti e reumatismi per tutti; la pericolosità è altissima per chi lavora sotto le pareti e per chi lavora a mano o a macchina.

I cavaatori non solo sono fisicamente divisi tra di loro per il grande numero di aziende (114), ma, all'interno di ogni singola cava, lavorano isolati, trincerati dietro quintali di cubetti, di vagoni, di materiale. Non parlano tra di loro a causa della rumorosità e della distanza e non si conoscono proprio a causa di quelle « trincee » che costruiscono per ripararsi dal vento. Non ci sono mai momenti fisici di riunione perché non esistono luoghi in cui ci si possa trovare, tanto che non ci sono neppure mense o servizi igienici.

I cavaatori non sono assicurati su quello che guadagnano, ma solo per il 45-50 per cento. Ciò fa sì che quei pochissimi cavaatori che arrivano ai 60 anni, dopo una vita di lavoro massacrante, prendono 30-35.000 lire al mese di pensione; lo stesso trattamento è riservato a chi si ammala, a chi si infortuna e a chi va in cassa integrazione.

IL « TRUCCO STORICO » DEI PADRONI

In una assemblea di cavaatori, un anziano operaio ha raccontato una breve e chiara storia delle cave.

Fino al 1950 l'industria del porfido era in mano a 7-8 grossi imprenditori e occupava circa 900 operai. L'estrazione, la lavorazione, la vendita

e la posa in opera erano completamente gestiti da quelle poche imprese. Nel '51 ci fu una dura lotta per un contratto di lavoro; in quella occasione gli operai dimostrarono una forza, una combattività ed una organizzazione altissime: furono bloccate le merci, vennero fatte saltare alcune teleferiche, vi furono scontri con i carabinieri.

Di fronte a tale lotta, gli imprenditori attuarono quello che l'operaio ha definito il « trucco storico » dei padroni: lasciarono le cave agli operai, assicurandosi però il prodotto finito e al netto di tutte le spese (capitale, assicurazioni ecc...).

Gli operai, privi di esperienze cooperative, abbandonati a se stessi dai sindacati e dai partiti e ancora di fatto subalterni nei confronti dei vecchi imprenditori, unici in grado di commerciare il prodotto all'ingrosso e su basi nazionali e internazionali, si trovarono in una situazione di autogestione disastrosa e di sfruttamento ancora maggiore.

IL COLLETTIVO OPERAI-STUDENTI

Il collettivo operai-studenti di Pinè, che già si era mosso politicamente su diversi problemi della valle, come l'edilizia e la pendolarità, e che attraverso tali interventi aveva acquistato forza, credibilità e organizzazione, ha iniziato nel luglio 1973 l'intervento politico sistematico nelle cave.

In questi ultimi anni il sindacato e le ACLI avevano già tentato di arrivare ad un contratto, ma la difficoltà tecnica di arrivare alle cave, troppe e troppo polverizzate tra loro, e la difficoltà politica di dare una risposta agli interessi dei piccoli imprenditori (contemporaneamente padroni e operai), avevano fatto naufragare ogni tentativo.

Il Collettivo si è mosso invece fin dall'inizio su di una prospettiva di classe: anzitutto sono gli operai delle cave, in prima persona, che devono portare avanti l'organizzazione e la lotta; in secondo luogo non dovranno certo essere gli operai a risolvere le

grane dei piccoli imprenditori. Gli operai stanno da una parte della barricata e lottano per i loro sacrosanti diritti. I padroni stanno dall'altra parte, e, grandi o piccoli, sono in quanto tali nemici di classe, anche se i più piccoli rimarranno stritolati dalla razionalizzazione capitalistica.

LE ASSEMBLEE DI PAESE E L'AUTONOMIA OPERAIA DEI CAVATORI

I momenti fondamentali della presa di coscienza e della crescita dell'organizzazione autonoma degli operai delle cave sono state le assemblee di paese.

Ne sono state fatte decine, coprendo l'intera zona di provenienza degli operai. Le assemblee sono state organizzate e gestite in prima persona dai cavaatori. I delegati di cava e gli operai più coscienti erano presenti, insieme ai compagni del Collettivo operai-studenti di Pinè, a tutte le assemblee: sono cresciuti politicamente, hanno acquistato chiarezza, decisione e combattività.

Ma ciò che è importante sottolineare è l'autonomia, e la coscienza di tale autonomia, che i cavaatori hanno espresso e maturato nei primi mesi di discussione, organizzazione e di lotta.

Anche il ruolo del sindacato all'interno di tale lotta è stato chiarito esplicitamente in questi termini dagli operai: « E' evidente, cioè, l'importanza della presenza del sindacato nella gestione del contratto, ma è altrettanto vero che a farlo passare saranno la forza, l'unità e la combattività degli operai. Essi sanno che la possibilità che la lotta questa volta risulti veramente vincente è data dal fatto che gli obiettivi sono stati discussi, approvati e fatti propri da tutti gli operai. Hanno inoltre superato quel grosso ostacolo che era l'isolamento e, attraverso la presa di coscienza comune, hanno costituito all'interno di ogni cava un gruppo di avanguardie in grado di controllare e gestire i momenti più significativi e importanti della lotta.

LA NOSTRA POSIZIONE

La D.C. è il nemico da battere: essa è l'ispiratrice e la esecutrice delle scelte del capitalismo nell'agricoltura. Per questo è indispensabile l'unità su obiettivi anticapitalistici tra tutti gli sfruttati della campagna e della città, il superamento della settorialità e del corporativismo che ha portato alla sconfitta i contadini nei pochi tentativi di mobilitazione.

Il nuovo proletariato rurale, dei braccianti, dei salariati fissi e avventizi deve costituire il punto di forza e di riferimento politico per tutti gli altri sfruttati (mezzadri, coloni, contadini poveri) in via di emarginazione e proletarianizzazione.

Gli obiettivi a medio termine, su cui costruire un'organizzazione politica anche nelle campagne sono:

- la generalizzazione della lotta per il salario garantito, che può unificare occupati e disoccupati, contadini poveri, mezzadri e braccianti;
- una mobilitazione contro l'organizzazione cooperativistica, responsabile nei paesi sia della rapina sul salario dei proletari e sul reddito dei contadini, sia dello sfruttamento dei contadini poveri e dei mezzadri;
- il rilancio anche degli obiettivi sulle pensioni, sugli assegni familiari e l'indennità di disoccupazione (che, per chi non trova lavoro, deve rappresentare un vero salario garantito), dopo la svendita fattane dal governo e dai sindacati.

BASSO SARCA: la lotta all'Aquafil

La lotta operaia tra il ricatto del padrone Bonazzi e l'isolamento del sindacato

Ad un mese di distanza è importante riflettere sui fatti dell'Aquafil, e cioè su quello che è successo realmente nella fabbrica di Arco del famigerato Bonazzi. Tre compagni operai, l'esecutivo del C.d.F., sono stati licenziati per la loro « intransigenza ». Per quanto riguarda la piattaforma aziendale, nulla è stato ottenuto.

Tutto questo, non di fronte alla passività della classe operaia, ma di fronte ad uno sciopero di un mese, prima articolato e poi ad oltranza. E questo dopo molte assemblee che gli operai dell'Aquafil hanno organizzato insieme ai consigli di fabbrica del Basso Sarca, di Rovereto e di Trento: assemblee nelle quali s'era formata l'attenzione di tutto il proletariato trentino.

Nel conto delle iniziative portate avanti dagli operai dell'Aquafil, va sottolineato lo sciopero generale del Basso Sarca, a cui partecipano alcune fabbriche chimiche di Rovereto, con un corteo che si snoda attraverso le vie di Arco al grido di « Sarca unito, Bonazzi sei finito ». Lo sciopero si conclude con un fortissimo comizio, nel quale compagni operai, compagni della sinistra sindacale e di Lotta Continua rinnovano l'impegno di lotta a fianco degli operai dell'Aquafil e ribadiscono che l'unica forma di solidarietà efficace è quella della generalizzazione della lotta per gli aumenti salariali e contro la ristrutturazione, condannando la politica ricattatoria del centro-sinistra (erano i giorni del primo aumento della benzina) e la tregua sociale ricercata dalle burocrazie sindacali.

Ma se abbiamo parlato di questi fatti positivi non possiamo tacere di altri che hanno determinato in grande misura il fallimento della lotta:

l'assenteismo politico, ma molte volte anche fisico, del sindacato a tutti i livelli, verticali o orizzontali che siano; la paura e il rifiuto dei partiti di sinistra (eccettuato il PDUP) di farsi reali portavoce di questa lotta in tutta la zona del Basso Sarca e in tutto il Trentino; la formazione, all'interno della fabbrica, di un gruppo organizzato di crumiri, collegato direttamente con il padrone.

A questi dati fondamentali si deve aggiungere l'impossibilità di una lotta comune di tutto il gruppo « Bonazzi », che pure avrebbe costituito la strada più facile per un rapido sblocco della vertenza.

Tentativi di collegamento in questo senso sono stati fatti (c'è stato anche un coordinamento generale delle fabbriche di Bonazzi), ma hanno prodotto solo un'ora di sciopero di solidarietà in tutta la catena degli stabilimenti. L'unica unità concreta, che si è realizzata anche se parzialmente, è stata con l'Arfloor di Rovereto (sempre del gruppo), in forza dell'intervento dei compagni di Lotta Continua.

Nonostante la lotta dell'Aquafil sia conclusa con questa sconfitta, che oltre al licenziamento di tre compagni del C.d.F. comprende anche lo autolicensing di altri operai combattivi, essa ha lasciato una profonda traccia all'interno di tutta la fabbrica anche in senso positivo. Infatti, la rabbia degli operai si è rivolta contro i livelli di produzione, rimasti a tutt'oggi sotto il normale standard e che non accennano affatto ad aumentare. Lo stesso sciopero provinciale del 10 ottobre, contro tutte le previsioni di molti « grilli parlanti », ha visto l'adesione completa degli operai dell'Aquafil.

Le "riforme sociali" della DC di Kessler, Grigoli e Pancheri sono una truffa che la lotta popolare deve battere, smascherando anche la connivenza delle confederazioni sindacali

Il piano Kessler per la casa: "servizio sociale" o servizio per i padroni?

In Italia ci sono molte più case di quante occorrerebbero a farci stare tutti. Eppure la classe operaia e gli altri strati popolari sono costretti a vivere in case brutte, spesso malsane, quando non addirittura in baracche, e in quartieri privi dei servizi essenziali (scuole, negozi, strade, asili, autobus, verde, ecc.).

La borghesia invece vive in case lussuose, e spesso ha la seconda, la terza e anche la quarta casa, sia per capriccio, sia per affittare e vivere di rendita. Gli «enti pubblici» costruiscono «per il popolo» il 4% dell'intera produzione edilizia (contro — per fare un confronto con altri paesi capitalistici europei — il 70% della Francia e il 50% della Gran Bretagna!), lasciando campo libero alla speculazione edilizia.

I proletari sono così costretti a pagare un affitto che si mangia dal 25 al 40% del salario (contro il 10% di altri paesi capitalistici e il 5% della Francia), ed a pagare un altro affitto attraverso la Gescal in trattativa sulla busta paga.

Nel Trentino la situazione è stata la stessa fino ad oggi. I proletari non hanno in genere case popolari; alcuni vivono nelle parti più degradate dei vecchi centri urbani; la maggior parte deve pagare gli affitti della speculazione (anche 40.000 al mese) in case di periferia o dei paesi meno lontani dalle città. Quelli che abitano nelle valli devono allora sobbarcarsi spese di viaggio e di vitto, e spesso anche di affitto.

Cosa fa la DC

Il partito dominante ha accresciuto il suo potere finanziario col «pacchetto» che mette a disposizione della Provincia molti miliardi, anche per l'edilizia popolare. Ma l'obiettivo della DC non è l'abitazione a basso prezzo per chi ne ha bisogno, bensì far diventare proprietari di casa i piccolo-borghesi e la parte meno disagiata del proletariato (con debiti di anni e anni) approfittando della paura del caro-vita e del caro-affitti. La DC vuole inoltre «l'integrazione fra le classi», e cioè che gli operai si sentano borghesi, perché hanno la casa, hanno qualcosa da difendere anche contro gli altri operai.

I soldi per l'edilizia popolare (per 2.400 alloggi) andranno infatti per metà a «singoli, cooperative e piccoli proprietari» (in grado di affrontare mutui per 12 milioni con forti spese iniziali), e cioè alla media borghese impiegatizia; l'altra metà sovvenzionerà «lavoratori subordinati e famiglie numerose», cui saranno ceduti a riscatto per due terzi.

Si deve poi osservare che le case «per singoli e cooperative» rientrano nel caotico mercato edilizio corrente, senza alcun coordinamento; tanto i servizi li pagherà il Comune... Dove invece il Comune non paga è proprio nelle zone più «declassate», come Clarina, S. Bartolomeo, S. Giuseppe, S. Pietro, Cristo Re e Soltieri di Trento; come Gardolo e Lavis; come La Busa, via Benacense, S. Maria e Follone di Rovereto; come in tanti altri quartieri e paesi.

Le nuove «case popolari» si faranno ancora in periferia, nelle stesse zone prive di servizi, o in altre inedificate in cui mancheranno per anni; costeranno inoltre ai proletari un affitto non inferiore al 20% del salario.

Cosa dicono i «riformisti»

Durante la votazione della «legge provinciale sulla casa» (e cioè sulla destinazione dei fondi per l'edilizia popolare), in Consiglio provinciale il PCI si astenne, dopo aver messo in evidenza «lo spirito costruttivo con cui esso ha partecipato al dibattito». Evidentemente per costruire case popolari non basta lo «spirito costruttivo» del PCI...

Soltanto il PSI votò contro, non criticando però gli obiettivi ed i contenuti della legge, ma sostanzialmente solo perché «la Giunta provinciale ha raggiunto il colmo della sua volontà egemonica, concentrando un enorme potere nel settore edilizio». Una constatazione che, dopo decenni di potere assoluto e incontrastato della DC, non fa una grinza!

Le confederazioni sindacali, infine, si limitano a protestare per la inadeguata rappresentanza sindacale negli

organismi preposti all'edilizia popolare, per l'assegnazione degli alloggi secondo «categoria» invece che sulla base del bisogno effettivo, per lo elevato canone di affitto previsto.

Si tratta, complessivamente, di posizioni di totale subalternità al potere democristiano, salvo il PCI, per cui si deve parlare addirittura di aperta connivenza.

I nostri obiettivi

L'alloggio è solo uno dei prodotti di una società che va cambiata da cima a fondo: i riformisti — se fossero tali e se avessero il potere — potrebbero fare solo un po' meglio della DC, lasciando immutati tutti gli altri problemi, dello sfruttamento e del dominio borghese.

Alcuni obiettivi parziali, però, si debbono porre sin da ora anche in questo settore, nel quadro della mobilitazione e della lotta contro il caro-vita, soprattutto nei quartieri popolari e in alcuni paesi:

— una casa decente per tutti e subito, con un affitto politico, che non dovrà in ogni caso superare il 10 per cento del salario compresa la tenuta Gescal;

— casa gratis ai pensionati, disoccupati, sottoccupati, a tutte le famiglie che prendono meno di 100.000 lire al mese;

— il trasporto pubblico in ogni quartiere e paese, con alta frequenza, gli orari che servono, e gratis per i proletari;

— i servizi essenziali in tutti i quartieri: anche la scuola, l'asilo, il verde, i negozi e il resto sono un diritto da imporre con la forza e da conquistare con l'organizzazione di massa.

La nostra emigrazione quotidiana: la pendolarità

La lotta sui trasporti è un obiettivo fondamentale per migliaia di proletari e studenti

All'otto ore di fabbrica si aggiungono per moltissimi proletari fino a tre o quattro ore di viaggio tutti i giorni: questo è un ulteriore costo in salute e in soldi che il padrone costringe a subire, per poter andare a lavorare. Ma, al contrario delle ore di lavoro, quelle che i proletari perdono in viaggio non gli vengono pagate, anzi, sono loro a pagarle per intero.

Il concentramento dell'industria trentina, avvenuto in alcune zone per ingrossare la speculazione, senza alcuna considerazione per i bisogni operai, è la causa fondamentale dell'altissima percentuale di pendolarità operaia. Più di 40.000 sono i pendolari nella nostra regione che devono percorrere parecchi chilometri al giorno per andare al lavoro.

Lo stretto collegamento tra pendolarità e concentrazione industriale è dato dal fatto che circa il 60% dei 26.000 pendolari nella provincia di Trento sono operai dell'industria e dell'edilizia. 10.000 hanno come meta le industrie della Valle dell'Adige, fra i quali 8.000 solo per la zona di Trento (di questi il 60% viene dalle altre valli). Nelle fabbriche di Trento e Rovereto più della metà degli operai è pendolare.

A questo stato di cose fa riscontro un servizio di trasporti pubblici carente, inefficiente e costoso, gestito dalla mafia democristiana dei contributi. La conclusione è che più del 70 per cento dei lavoratori pendolari è costretto, per venire a lavorare, ad usare mezzi propri; e questo, visti i prezzi della benzina e delle auto, aumenta ancor più la rapina sul salario, che è la caratteristica fondamentale di questa fase del contratto padronale e governativo.

Questo è un problema anche di molti studenti (il 70% nelle scuole di Trento è pendolare), e inoltre dei proletari dei paesi e dei quartieri.

Gli interessi clientelari della DC, per il controllo diretto del potere, hanno spinto sempre più verso la concentrazione attorno alle città di tutti i servizi, degli uffici, delle scuole, ecc. Questo ha determinato una profonda dipendenza — per ogni servizio o pratica burocratica — degli studenti, dei proletari dei paesi delle valli rispetto alle città di Trento, Bolzano, Rovereto.

Non paghiamo il costo della pendolarità

Questo è un obiettivo sempre più sentito nelle fabbriche, nelle scuole, nei paesi. A questa giusta esigenza si è contrapposta una gestione verticistica e burocratica delle confederazioni sindacali del problema della gratuità dei trasporti: gestione che ha approdato ad un nulla di fatto. Ma questo non ha impedito che in diverse realtà (come a Pinè, Segonzano e nel quartiere di Clarina) i proletari in prima persona cominciarono ad organizzarsi su questo obiettivo partendo dalle proprie esigenze e portando avanti con le forme di lotta più efficaci.

E' questa l'indicazione giusta: organizzarsi su obiettivi specifici e chiari (e non su un generico «miglioramento» dei trasporti) sia nei luoghi di destinazione della pendolarità, cioè fabbrica e scuola, sia nei luoghi di partenza, cioè paesi e quartieri, cercando un coordinamento a livello territoriale della gestione e delle forme di lotta.

CAROVITA: grossi commercianti e speculatori DC contro i proletari

La lotta delle commesse della Standa e la mobilitazione contro la provocazione padronale

L'inflazione, o caro-vita, è un fenomeno complesso e non soltanto economico. Vi sono cause politiche, come lo scaricabarile degli Stati Uniti, che fanno pagare all'Europa le spese militari delle loro guerre imperialiste; oppure le manovre della Banca d'Italia (e cioè del governo), che blocca i prestiti di scarsa entità, costringe le piccole aziende (commerci in particolare) a rifinanziarsi alzando i prezzi; o ancora, in Italia, le altissime imposte indirette: soldi, cioè, che i proletari pagano allo stato, comprando zucchero, caffè, sigarette, benzina.

Vi sono cause economiche, come l'arretratezza di buona parte delle piccole e medie aziende italiane: nella agricoltura, nell'industria, e in particolare nel commercio. Esse per sopravvivere aumentano il prezzo del prodotto, e lo sfruttamento dei dipendenti, oppure affrontano la ristrutturazione — nuove costruzioni, nuove macchine, nuovi programmi, nuova organizzazione — con una operazione che costa molto, aumenta lo sfruttamento operaio, e le cui spese ancora una volta vengono rovesciate sui prezzi. Un altro tipo di «azienda» che non funziona, e che costa moltissimo a chi paga le tasse, è la «pubblica» amministrazione (ministeri, regioni, province, comuni, enti mutualistici ecc.) ed i corpi repressivi dello stato (esercito, polizia, carabinieri, finanza, tribunali, carceri).

Vi sono infine cause «congiunturali», momentanee, che spesso costituiscono atti di puro banditismo antiproletario, senza alcuna giustificazione: come l'aumento dei prezzi applicato da industriali e commercianti quando «si aspettano» un aumento dei costi (molto prima e molto maggiore di quello reale); come quello applicato dal governo al telefono o alla benzina, nello stesso momento in cui predica il blocco dei prezzi; ecc.

Perché questo? Nel Trentino oltre alle cause generali del caro-vita vi sono cause specifiche. Per esempio:

— nell'agricoltura: la frutta locale si vende all'estero a basso prezzo e quella che resta viene rincarata «per compenso»; la carne è poca, anche per la cieca distruzione del patrimonio bovino voluta dal MEC e dalla Regione (si paga cara la poca che c'è, e la si importa attraverso squallidi personaggi, che si arricchiscono con questo traffico);

— nel commercio all'ingrosso: vi sono troppi intermediari e alti costi di trasporto, manca inoltre un mercato cittadino all'ingrosso; per quanto riguarda i prodotti locali (frutta, vino, latte) l'organizzazione cooperativa democratica (magazzini, cantine, caseifici), invece che calmierare il mercato, compra a strozzinaggio dai piccoli contadini-produttori e alza continuamente i prezzi nel rifornimento ai negozi;

— nel commercio al minuto: la situazione è peggiore di quella media nazionale; c'è una enormità di negozietti che tirano a campare, una scarsa presenza di supermercati e grandi magazzini, un buon numero di dettaglianti medio-grossi (come Coin, Chesani, Nicolodi, Nicolini, Poli, Sait) che fanno prezzi anche maggiori dei piccoli.

Cosa dicono i «riformisti»

Di fronte a questa situazione drammatica, le proposte più concrete del PCI, del PSI, della CGIL, dell'Unione Consumatori sono: la costituzione di un'azienda statale per l'importazione alimentare, la riduzione del compenso agli operatori all'ingrosso, l'ancoraggio per alcuni prezzi tra produzione-ingrosso-dettaglio, l'aumento contenuto o il blocco delle tariffe pubbliche, la riduzione delle imposte indirette, lo stimolo alla cooperazione ed all'associazionismo, l'istituzione dell'equocanone di affitto, ecc.

LE COMMESSE CONTRO LA STANDA E LA MOBILITAZIONE POPOLARE

Il caro-vita rappresenta l'attacco della classe dominante contro il salario, contro tutte le classi sociali sfruttate (e in particolare i disoccupati): è insomma uno strumento essenziale dello sfruttamento.

Una mobilitazione generale contro il caro-vita deve avere il suo centro unificante nella lotta per il salario, a partire dalla fabbrica fino a coinvolgere all'esterno altri strati di lavoratori, ed anche i disoccupati, i sottoccupati, gli stessi gestori dei negozietti precari sulla parola d'ordine del salario garantito dallo stato e dai padroni.

La controparte più diretta resta il padrone, nelle aziende industriali anzitutto, ma sempre più anche nelle nuove aziende e cooperative dell'agricoltura capitalistica e della grande distribuzione. In ogni città, infatti, stanno sorgendo le «fabbriche» del commercio (grandi magazzini e supermercati) con un nuovo tipo di operai: le commesse.

Alla Standa e all'Upim, infatti, esse sono proletarie, alienate e sfruttate (anche in quanto donne) come in fabbrica. Nella recente vertenza nazionale del commercio, le commesse erano l'avanguardia della lotta. Un'importante verifica si è avuta proprio a Trento in questi giorni, nella dura vertenza contro la Standa, dentro e fuori il grande magazzino.

Di fronte alle commesse c'è la colossale industria di stato, proprietaria della Standa, diretta dal democristiano Cefis: la Montedison. Quando la polizia ha caricato davanti al grande magazzino, c'erano dunque i padroni, la DC, lo stato contro quaranta proletari! Ma la risposta alla provocazione padronale e poliziesca è stata una mobilitazione di massa che ha coinvolto anche gli altri lavoratori del commercio, gli studenti e i consiglieri di fabbrica. E' questa la strada giusta da continuare a percorrere: l'unificazione di tutto il proletariato sugli obiettivi salariali e contro il caro-vita senza accettare il ricatto padronale e democristiano.

La "riforma sanitaria" di Kessler: un palliativo per coprire gli interessi di potere della DC e dei padroni

Il ruolo di Nilo Piccoli: la «nocività» della DC per i proletari

Nella già drammatica situazione igienico-sanitaria italiana, la più grave di tutto il MEC, il Trentino spicca ancor più per due ordini di fattori: l'alta mortalità (11,76 per mille del Trentino, contro il 9,7 della media nazionale, nel 1969) e l'elevata percentuale di infortuni e malattie professionali, dovuta a situazioni di nocività e di arretratezza nelle fabbriche e nei cantieri.

A questi due primari se ne può aggiungere un terzo, ad essi strettamente collegato, e precisamente l'alta incidenza delle malattie infettive; citiamo le due principali che caratterizzano la provincia di Trento: l'epatite virale (603 casi nel 1970) e la TBC (70 casi nel 1970); sono le tipiche malattie della miseria, insieme al tifo e al colera.

Questo è il risultato, da una parte, della industrializzazione di rapina e del sottosviluppo del Trentino, dall'altra della politica sanitaria democristiana, che bada solamente a gestire in modo clientelare e speculativo le strutture sanitarie, piazzando i propri scagnozzi nei posti chiave. Per questo Nilo Piccoli è alla presidenza degli istituti ospedalieri.

Non importa alla DC se la struttura mutualistica ed ospedaliera servono poco o nulla ai proletari ammalati, se bisogna attendere più di un mese per una visita specialistica, o per il ricovero in ospedale, se la visita del primario costa 15.000 lire (dato che il primario visita solo a pagamento); se all'ospedale infantile legano al letto i bambini perché il personale è scarso, se sei costretto a morire perché manca il medico di guardia o il personale specializzato, se ti ricoverano al manicomio dopo che ti sei intossicato e rovinato in fabbrica, se ti imbottiscono e ti avvelenano con i medicinali e gli psicofarmaci, per non curarti veramente!

L'importante, per la DC, è avere il controllo sulle strutture sanitarie; questo infatti significa tenere le mani sopra un giro di soldi enorme: rette giornaliere dalle 20.000 lire in su, stipendi ai medici sopra il milione,

speculazioni sull'area del vecchio S. Chiara, per la quale vengono richieste centinaia di milioni, scambi di favori e di soldi, «vendite» di primari e di reparti in cambio di servilismo e fedeltà al potere.

Così anche la cosiddetta «riforma sanitaria» provinciale, sfrondata dalle parole, altro non è che controllo, su base comprensoriale, da parte dei ras democristiani di zona, di nuovi stanziamenti e contributi. Ignorando le proposte dei sindacati, Kessler mette in cantiere questa legge provinciale sui servizi sanitari, che lascia inalterate le strutture-carrozze delle mutue e degli ospedali, e che si fonda su un discorso vuoto e mistificante sulla medicina preventiva.

Per capire in che cosa consista questo nuovo tipo di intervento «preventivo», basta considerare l'attività della «Commissione preventiva per la tutela della salute sul lavoro» che è stata creata un anno fa dalla Provincia.

I criteri usati sono completamente subordinati allo sfruttamento padronale, facendo di questa commissione uno strumento di controllo degli operai e della loro potenzialità di lotta per la salute.

L'attività di «medicina preventiva» si esaurisce nell'analisi delle due fabbriche di cui si parlava, su 36 che erano in programma!

Come sempre la Provincia (e in ultima analisi, la Democrazia Cristiana), dopo aver sbandierato proposte e analisi pseudo-riformistiche e «illuminate», nel tentativo di recuperare prestigio e credibilità, conclude con niente di fatto, lasciando le cose come sono sempre state: le due sole relazioni fatte rimangono segretissime, i lavori sono bloccati, nel timore che le pur misere indagini — contribuendo a mettere in luce una realtà di estrema nocività e di palese illegalità nei luoghi di lavoro, conseguenza della politica economica e industriale democristiana — diano un altro strumento agli operai per verificare ulteriormente le condizioni di

supersfruttamento e di criminale attacco alla salute, in cui sono costretti a lavorare in fabbrica, e quindi per generalizzare e intensificare la lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, cui è direttamente connesso — sul piano dell'analisi e della coscienza di classe — il problema della nocività.

SLOI: «FABBRICA DELLA MORTE», SPETTRO ALLUCINANTE DEL POTERE

La SLOI è un classico esempio della politica economica e industriale democristiana nel Trentino, e non — come vorrebbe far credere Pancheri — un'eccezione, un bubbone su un corpo sano. Si tratta del sintomo più grave di una realtà marcia fino alle radici.

SITUAZIONE PASSATA: decine di morti per intossicazione da piombo tetraetile, di cui alcuni suicidati in preda al delirio e alla confusione mentale procurato dal PT; centinaia di intossicati, rovinati per tutta la vita, ricoverati alle cliniche del lavoro e all'Ospedale psichiatrico di Pergine.

Alla SLOI non è applicato ancora il penultimo contratto collettivo di lavoro.

GLI ENTI PUBBLICI: pur avendone la facoltà, non intervengono ma si incoraggiano gli uni con gli altri a prendere provvedimenti, giocando a scaricabarile. Promettono posti di lavoro, e intanto la disoccupazione aumenta. Non creano una legge sul pre-pensionamento degli operai della SLOI «per non creare precedenti», dato che le situazioni simili sono numerose nel Trentino.

I SINDACATI: brillano per la loro assenza; prima hanno accettato la monetizzazione della nocività; tollerano una commissione interna venduta al padrone e lasciano spazio per l'intervento della CISNAL (sindacato fascista).

LA MAGISTRATURA: dopo 30 anni di inattività, creando con ciò un caso clamoroso di negata giustizia, in seguito alle dimissioni del dott. De Venuto nel 1970, inizia l'istruttoria che viene stracchiata per tre anni. Arresta Randaccio (padrone della fabbrica) per un breve periodo (15-5-1973) e poi lo rimette in libertà provvisoria! L'istruttoria continua: fino a quando?

ULTIMI FATTI: chiusura dello stabilimento, a scopo ricattatorio, tre mesi fa, all'indomani della decisione dell'ispettorato del lavoro di porre all'interno della fabbrica un rilevatore d'aria a ciclo continuo, per controllare la tossicità ambientale. Randaccio si rifiuta di concedere la cassa integrazione. Motivo formale della chiusura: crisi di mercato. Si dice che si stanno facendo lavori di modifica all'interno.

PREVISIONI: apertura dello stabilimento, dopo aver imbiancato le pareti. Tutto continuerà come prima.

E per finire... Randaccio ha assunto un nuovo direttore, Bovelacci, ex partigiano ed ex iscritto al PCI, già direttore dello stabilimento siciliano della SLOI (produzione di bromo).

Ma dove vuole arrivare l'ex squadrista Randaccio?

Dalle mobilitazioni generali alle lotte dentro la scuola, il movimento degli studenti ritrova la sua autonomia politica e organizzativa nei "collettivi politici" per rilanciare il programma operaio nella scuola, nel quadro della lotta generale sul salario

Nello scontro di classe, il proletariato e le sue avanguardie politiche trovano i loro diretti antagonisti nei padroni e nella loro principale rappresentanza politica, la DC. Tuttavia, ogni volta che la lotta di classe arriva a mettere in crisi meccanismi di controllo « istituzionale » del potere economico e politico, essa si trova di fronte tutto l'apparato armato e repressivo dello stato, che padroni e DC mettono subito in campo per cercare di condizionare, ricattare, stroncare la crescita e radicalizzazione del movimento di massa.

In questo quadro, hanno un loro ruolo sistematico anche i fascisti, sia le vecchie carogne « ufficiali » del MSI che i teppistelli, mongoloidi ma criminali, di Avanguardia Nazionale. I fascisti non sono certo il punto centrale dentro lo schieramento politico del nemico di classe (che è invece costituito dalla DC) ma hanno sempre rappresentato la « pattuglia d'assalto » della borghesia: un gruppo di provocatori prezzolati, mandati in avanscoperta tutte le volte che è necessario tentare di frenare le avanguardie operaie e studentesche con il teppismo squadrista, l'aggressione a mano armata, il terrorismo dinamitardo (tra le decine di episodi, quello del 30 luglio 1970 alla Ignis, rimane ancora il più clamoroso, sia per il tipo di aggressione canaglia scaturita dai fascisti, sia per l'esemplare risposta proletaria).

D'altra parte, la classe dominante, usa senza ritegno le provocazioni fasciste ma dispone « in proprio » di strumenti ben più potenti ed efficienti per attuare la strategia della tensione nei confronti del movimento anticapitalista: questi strumenti sono, in particolare, la polizia, i carabinieri e la magistratura.

Dal 1968 al 1973, sono stati innumerevoli anche nel Trentino gli episodi di aggressioni poliziesche e di incriminazioni penali; provocazioni di piazza e montature giudiziarie hanno via via segnato tutte le principali tappe della lotta di classe nel Trentino, facendo scontrare la classe operaia, le masse studentesche, e (di volta in volta) ogni strato sociale di sfruttati in lotta, direttamente con l'apparato armato e giudiziario dello stato borghese. Se in una prima fase lo scontro con la polizia e carabinieri, e le incriminazioni giudiziarie, potevano sembrare prerogative esclusive delle avanguardie operaie e studentesche, e di Lotta Continua, ben presto il fronte si è allargato non solo ai militanti della sinistra sindacale, ma anche — per ricordare solo i casi più recenti — ai lavoratori del commercio, della Standa, della mensa universitaria (oltre al ruolo dei carabinieri, negli episodi di provocazione va ricordata la particolare ferocia e mania persecutoria del vice questore Di Lorenzo, che comanda ora la squadra politica della questura, come degno successore del famigerato Molino). Per di più in una serie di casi i corpi armati e giudiziari dello stato non si sono neppure limitati allo scontro frontale col movimento di classe, ma hanno cercato di attuare le provocazioni più infami e criminali: basti ricordare, nel primo caso, l'affare Biondaro — il fascista della CISNAL che, alla vigilia delle elezioni del 1972, trasportava clandestinamente armi ed esplosivi « per conto dei carabinieri » e che fu spudoratamente coperto dal ten. col. Santoro e dal proc. capo della Repubblica Agostini, con la connivenza del questore Musumeci e del comandante della finanza — e, nel secondo caso, la tentata strage del 18 gennaio 1971 davanti al tribunale dove la provocazione poliziesca sarebbe giunta al punto di far attuare una esplosione assassina nei confronti dei compagni da attribuire poi a Lotta Continua stessa.

Non è neppure il caso di ricordare, inoltre, l'esperienza dell'ultimo anno per quanto riguarda i processi politici, dove è emersa la decisione più pesante della magistratura di colpire sempre e comunque le avanguardie politiche della sinistra, in particolare quella di Lotta Continua (chi riesce più a contare le incriminazioni persecutorie della compagna Lia Tagliacozzi?) e della sinistra sindacale. Nomi come quelli dei giudici Zamagni, Latore, Jacoviello, del procuratore capo Agostini e del P.M. Agnoli, Giuliano e Simeoni, sono quelli dei principali protagonisti di questa pervicace azione di repressione e persecuzione giudiziaria: nomi che ormai sono sulla bocca di tutti i proletari, e che difficilmente potranno essere mai dimenticati.

Va ricordato, da ultimo, un altro

strumento della repressione armata dello stato borghese: l'Esercito. Ormai, infatti, sono sempre più frequenti i casi in cui anche uomini e reparti dell'esercito vengono usati in « servizio di ordine pubblico », e, tanto per non lasciar dubbi in proposito, a Trento è stato da poche settimane trasferito da Bolzano un reparto (il « III Semovente ») che è addestrato proprio e principalmente in questa funzione. Ma le contraddizioni politiche e di classe, dentro l'esercito di leva, sono ben più evidenti e profonde, e mature è il processo di politicizzazione dei « proletari in divisa », che costituiscono ormai un settore fondamentale dell'organizzazione politica del movimento anticapitalista.

Da tutto questo emerge con forza

UNIVERSITÀ: con Prodi rettore, ormai lo scontro è direttamente con la DC

Il blocco delle iscrizioni per l'anno accademico '70-71, il numero chiuso l'anno successivo, il licenziamento dei docenti più progressisti, la polizia dentro l'università, il ritardo sistematico nel pagamento dei presalari, sono solamente alcuni degli elementi più evidenti dell'attacco repressivo e reazionario condotto in questi ultimi anni da parte delle forze padronali locali e della Democrazia Cristiana contro gli studenti di Sociologia e la loro capacità di movimento.

La gestione Baglioni, nominato presidente di facoltà nel '70, ha rappresentato dunque la « normalizzazione » dell'università, il tentativo di ridimensionamento fisico e politico del movimento.

A partire da questa normalizzazione e su questa normalizzazione, egli tuttavia ha cercato di riservare alcuni spazi riformistici (i vari organi universitari in cui le « diverse componenti » erano tutte presenti, ecc.) e di coinvolgere gli studenti sul piano delle scelte didattico-culturali. Questa linea veniva portata avanti fino alle sue estreme conseguenze dal nuovo rettore Paolo Prodi, nominato a tale ufficio nella primavera del '73. Con Prodi, la cui nomina è avvenuta al di sopra di qualsiasi consultazione di organi universitari esistenti — come è di norma — ed è stata imposta d'ufficio dalla Democrazia Cristiana, la normalizzazione si è trasformata in una pura e semplice restaurazione.

Dietro l'abito dell'efficienzismo e sotto il cappello della demagogia riformista, si nascondeva fin dall'inizio il beccero corpo della reazione politica e culturale. Appena nominato rettore, Prodi licenziò un noto docente di sinistra, licenziò i 15 operai della mensa universitaria, fa approvare una serie di norme dell'Opera universitaria (di cui è anche presidente) mediante le quali non viene riconosciuta la rappresentanza unitaria degli studenti, viene ridotto il già esiguo monte dei presalari con i più assurdi espedienti; inoltre egli ristrutturò completamente l'ordinamento degli studi a diretto svantaggio degli studenti, e infine (anche se siamo ancora all'inizio) fa fuori d'un colpo — ricorrendo a dei cavilli formali — quattro docenti notoriamente progressisti.

Contro questo rettore, che non ha difficoltà a ricorrere all'uso della po-

lizia per risolvere le contraddizioni interne — come nel caso dei lavoratori della mensa che avevano occupato i locali dell'opera universitaria per difendere il posto di lavoro — ma soprattutto contro la Democrazia Cristiana (che tutte queste operazioni comanda e manovra) è necessario promuovere la più ampia agitazione e mobilitazione per attaccare e distruggere il monopolio della DC sull'università e fare di questa lotta un momento di articolazione del programma politico generale del movimento di classe nel Trentino.

La prima pubblicazione si intitola « IL TRENTINO E LA D.C.: SOTTOSVILUPPO E REPRESSIONE » e comprende una serie di capitoli che riguardano: la situazione economica del Trentino e la politica della D.C.; la lotta di classe alla IRET; le strutture di potere della Chiesa; l'autostrada PI-RUBI; l'IDENTIKIT di tutti gli uomini del potere D.C. nel Trentino.

La seconda pubblicazione si intitola « TRENTINO E LOTTA DI CLASSE: ANALISI E PROGRAMMA POLITICO » e si articola in una serie di capitoli che riguardano: situazione di classe e lotta operaia; scuola (studenti media, insegnanti, università); esercito; sanità e organizzazione medica; agricoltura; inflazione e commercio; casa; trasporti; asili; condizione degli anziani; paesi; condizione delle donne proletarie; cultura.

La terza pubblicazione si intitola « IL TRENTINO E LA D.C.: SOTTOSVILUPPO E REPRESSIONE » e comprende una serie di capitoli che riguardano: la situazione economica del Trentino e la politica della D.C.; la lotta di classe alla IRET; le strutture di potere della Chiesa; l'autostrada PI-RUBI; l'IDENTIKIT di tutti gli uomini del potere D.C. nel Trentino.

La prima pubblicazione si intitola « IL TRENTINO E LA D.C.: SOTTOSVILUPPO E REPRESSIONE » e comprende una serie di capitoli che riguardano: la situazione economica del Trentino e la politica della D.C.; la lotta di classe alla IRET; le strutture di potere della Chiesa; l'autostrada PI-RUBI; l'IDENTIKIT di tutti gli uomini del potere D.C. nel Trentino.

La seconda pubblicazione si intitola « TRENTINO E LOTTA DI CLASSE: ANALISI E PROGRAMMA POLITICO » e si articola in una serie di capitoli che riguardano: situazione di classe e lotta operaia; scuola (studenti media, insegnanti, università); esercito; sanità e organizzazione medica; agricoltura; inflazione e commercio; casa; trasporti; asili; condizione degli anziani; paesi; condizione delle donne proletarie; cultura.

La terza pubblicazione si intitola « IL TRENTINO E LA D.C.: SOTTOSVILUPPO E REPRESSIONE » e comprende una serie di capitoli che riguardano: la situazione economica del Trentino e la politica della D.C.; la lotta di classe alla IRET; le strutture di potere della Chiesa; l'autostrada PI-RUBI; l'IDENTIKIT di tutti gli uomini del potere D.C. nel Trentino.

La DC partito di regime (ma con tanta paura delle masse)

In occasione delle elezioni, la DC ha messo in atto i più diversi strumenti di manipolazione e ricatto nei confronti dell'opinione pubblica « trentina. Oltre all'uso più spudorato e provocatorio dell'« Adige », c'è anche l'invio sistematico, ma « riservato », di « messaggi » elettorali attraverso la posta, per raggiungere e condizionare i trentini fin dentro le loro case.

In uno di questi messaggi, in particolare, la DC ha dimostrato tutta la sua natura di partito di regime, profondamente totalitario e antidemocratico, con frasi di questo genere, che si commentano da sole per la loro spudorata strafottenza e per il più squallido disprezzo perfino degli stessi meccanismi elettorali della democrazia borghese:

« Ammettiamo anche che la DC scenda al di sotto del 50 per cento, perdendo la maggioranza assoluta. Anche in una simile ipotesi, una DC senza la maggioranza assoluta rimarrebbe pur sempre il perno della vita politica trentina. Senza dubbio RIMARREBBE MAGGIORANZA ASSOLUTA, non tanto per via delle cifre (sic!), ma per gli uomini e le idee che essa è in grado di esprimere »!

Fascismo, Stato e repressione

Lo sciopero generale del 10 ottobre ha visto scendere in piazza, in modo compatto e cosciente, migliaia di studenti che appena iniziato l'anno scolastico si erano nuovamente trovati di fronte ad un clima intimidatorio e repressivo. Nelle scuole presidi e professori sono tornati con nuovo vigore a rispolverare le vecchie armi dell'autoritarismo e dell'intransigenza provocatoria, del ripristino della scuola come « formatrice delle coscienze », della cultura borghese e della qualificazione selettiva.

La manifestazione del 10 ottobre è stata il primo momento di una risposta degli studenti contro questi tentativi, e il primo ritorno ad un rapporto diretto con la classe operaia, dopo la pausa estiva, per riaffermare un collegamento ormai consolidato tra operai e studenti, per ribadire nei fatti che nella scuola il movimento di classe c'è (contro ogni previsione fatalistica delle confederazioni e del PCI, impegnati ogni volta a recitare litanie sulla « morte » del movimento), che si sta rafforzando e che con esso chiunque deve fare i conti se vuole avere un rapporto non burocratico e istituzionale con la realtà di classe della scuola. Se in quella occasione gli studenti si sono ritrovati uniti e con la precisa dimensione politica e organizzativa della loro forza, andava però considerato il rischio derivato dalla pur entusiasta partecipazione dell'anno scorso, caratterizzata da straordinarie mobilitazioni esterne, che poi però non trovavano dentro la scuola un preciso riscontro nella lotta interna, nel programma e nell'organizzazione di massa. La capacità di esprimere e proiettare dentro la scuola questa forza e questa unità raggiunta in piazza è quanto si è verificato in queste settimane.

Al liceo « Prati » c'è stato subito il primo segno di questa nuova consapevolezza: gli studenti appendono un dazebao sul Cile, il preside impedisce l'affissione; si forma un corteo interno di 400 studenti che impongono un altro dazebao e un'assemblea immediata per discutere il modo di sviluppare e portare avanti la lotta. All'ITI la stessa cosa: presidi e bidelli strappano dazebao interni; si forma un corteo di un migliaio di studenti che spazzano la scuola e fanno una giornata di sciopero. Le assemblee generali si susseguono in tutte le scuole e in esse vengono individuati i problemi e gli obiettivi centrali della lotta, si elaborano programmi di lotta, si sviluppa l'organizzazione.

Nei « collettivi politici » gli studenti trovano un momento politico-organizzativo fondamentale per chiarire il significato di quelle mobilitazioni, per rilanciare, il programma della lotta contro i costi e contro la selezione, per sviluppare una linea di classe che passi dentro la scuola e metta così in crisi i meccanismi del potere costituito e la stessa linea politica subalterna che i revisionisti e molto spesso, i CUB di Avanguardia Operaia riportano all'interno, con impostazioni diverse, ma con lo stesso effetto: di affossamento e di corporativizzazione del movimento degli studenti.

Dall'agibilità politica al controllo degli scrutini e alle interrogazioni programmate di gruppo con voto unico; dall'organizzazione del rifiuto di pagare le tasse (a febbraio c'è la seconda rata) ai trasporti gratis; dal controllo dei libri di testo (già raggiunta al liceo Prati) al rimborso dei costi materiali; il programma degli studenti si lega direttamente alla lotta operaia per il salario e contro la ristrutturazione, rispondendo in modo esemplare ai nuovi compiti e allo sviluppo dello scontro di classe più duro e più avanzato.

In questa fase la lotta operaia per il salario deve diventare il centro propulsore di uno schieramento proletario che unifichi gli studenti, i lavoratori, i proletari dei paesi, i disoccupati e che sappia individuare nel potere locale — la Democrazia Cristiana — non solo una « controparte » contrattuale, ma un diretto antagonista di classe che va combattuto e battuto fino in fondo.

Nell'imminenza delle elezioni di novembre, e oltre, la DC rispolvera

tutti i trucchi demagogici e le manovre ricattatorie per riprendere credibilità e rinsaldare il proprio traballante controllo sociale: ma si trova ormai di fronte un movimento che ha definitivamente smascherato i meccanismi di potere, clientelari e ricattatori, su cui la DC ha costruito la sua egemonia politico-economico-cul-

turale nel Trentino in questi ultimi trent'anni.

Un movimento di massa degli studenti che — sulla base di un programma generale di lotta proletaria — è ormai componente inscindibile e essenziale dello schieramento di classe, anticapitalista e antidemocratico, nel Trentino.

TRENTINISMO E CLERICALISMO: contro la cultura dei padroni una nuova cultura proletaria

La cultura dei padroni

La cultura dei padroni è un insieme di modi di pensare e di comportarsi, di lavorare, di stare insieme e di divertirsi, di vivere insomma, manipolato, ideologicamente e condizionato praticamente dalla classe dominante, attraverso i suoi strumenti di potere politico ed economico, di controllo sociale e religioso, di informazione e di « educazione ».

La cultura dei padroni serve a soffocare ogni elemento di critica e di autonomia, che continuamente nasce dall'esperienza degli sfruttati, di tutti gli strati subalterni; essa cerca cioè di imporsi come « quello che conta », di fissare nella testa dei proletari l'esempio da imitare, il modello di vita borghese.

Il portafogli ben fornito, l'arrampicata della carriera, la sedia del consigliere, la macchina più grossa e veloce, l'abito alla moda, la donna-oggetto: sono questi alcuni dei « valori » che la società borghese in generale continuamente tiene davanti agli occhi dei proletari.

I valori democristiano-clericali

Nel Trentino — particolarmente isolato geograficamente e con ancora forti tradizioni di vita rurale, dove i cambiamenti del costume erano stati lentissimi fino agli anni Sessanta — la trasmissione del modello di vita borghese agli strati subalterni non poteva avvenire direttamente, come nelle metropoli o nelle altre città più « moderne » dell'Italia centro-settentrionale.

La cultura dei padroni viene invece filtrata attraverso una serie di « valori locali », che si possono condensare in due parole: trentinismo e clericalismo. I portatori principali di tali « valori » sono alcune parti dell'organizzazione di potere della DC, e la struttura ecclesiastica, che funziona come un suo sostegno essenziale.

Ecco un breve campionario di questa « cultura », da cui il proletariato ha già cominciato faticosamente a liberarsi, ma che è ancora dominante nella provincia:

la buona amministrazione: è una eredità austriaca, secondo la DC e il PP.TT.; in realtà essa copre una gestione del potere, clientelare e mafiosa, che favorisce i « pesci grossi » e truffa i piccoli;

il mito dell'autonomia: per la DC vuol dire « più potere alla DC », per il PP.TT. un corpo di polizia provinciale; per i proletari significa emigrazione e sfruttamento;

perbenismo e ipocrisia: sono il vestito degli uomini della DC e del loro servitoria, anche nei paesi; ben stirato e pulito fuori... ma dentro c'è il broglio, l'interesse, il giochetto, lo elettoralismo più basso;

il razzismo: è molto forte nel PP.TT. (che vuole escludere gli « italiani » dai concorsi pubblici e dalle assunzioni di lavoro), è tutto « politico » nella DC, che si scaglia anche contro « terroni » e « capelloni » per colpire « sociologi » prima ed « estremisti rossi » poi;

el Bondon e la Paganella: significano il mito della montagna, e cioè « la bicera de bon vin », « la cantata tra amici », « la putela e la montagna tutta bela », « tra boschi e valli d'or », « sol l'alpin riman lassù », ecc.; un insieme cioè di luoghi comuni, di falso populismo e di folklore a buon mercato, che Piccoli e Spagnoli, Segnana e Margonari sostengono, sia come strumento elettorale, sia come

mezzo di contenimento di energie popolari che potrebbero « sfuggire » a sinistra, verso un autentico impegno sociale e politico.

Gli strumenti della classe dominante

I principali elementi dell'organizzazione culturale « laica » nel Trentino, che funzionano come portatori dei valori di cui s'è detto, sono rappresentati da:

— il quotidiano democristiano l'« Adige », con orientamento biaccamente reazionario, ed il suo corrispettivo radiofonico il Gazzettino delle Dolomiti;

— una grossa fetta dei maestri elementari (e degli insegnanti in genere), soprattutto nei paesi;

— le numerosissime associazioni culturali (287), i gruppi corali (74), le bande comunali (83);

— i libri dell'editoria locale e le « manifestazioni culturali » in genere (che trattano di funghi, cime nevose, penne nere e simili).

Tutta la struttura ecclesiastica, inoltre, (notoriamente funzionale alla DC, sia come centro di potere immobiliare e finanziario, sia come macchina elettorale) esercita un grosso influsso politico-culturale, attraverso gli stessi strumenti dell'organizzazione religiosa;

— la Curia arcivescovile, con tutte le sue articolazioni, i 41 decanati, le 452 parrocchie e le 30 curazie (con 800 sacerdoti);

— le 110 associazioni cattoliche ed istituzioni religiose (fra cui l'Azione Cattolica);

— il settimanale Vita Trentina, moderatamente conservatore o « progressista » a seconda dei casi, ed i bollettini parrocchiali, strumenti di malformazione religiosa e di diretto condizionamento politico a livello popolare.

La nuova cultura proletaria

Operai, studenti, commessi, insegnanti ed altri strati subalterni, anche nei paesi, stanno gradatamente mettendo in discussione il dominio della cultura democristiana. La lotta contro l'industriale, contro il padrone di casa, contro il preside ha costituito il primo momento di scontro, di presa di coscienza, di liberazione.

Oggi però « siamo scesi in piazza » tutti assieme, abbiamo cantato « avanti popolo » e scandito « Scudo crociato, fascismo di stato », abbiamo sventolato striscioni e bandiere rosse come in una grande festa; s'è rotto l'incantesimo malefico della « città bianca » scosso il perbenismo democristiano, incrinato il clericalismo rassegnato.

Oggi in tutto il Trentino fanno assemblee popolari, si parla di politica, non solo di voti e di contributi, ma di salario e di prezzi, di libri e di trasporti, di nocività e di speculazione. I valori autentici del popolo cominciano a essere riconosciuti senza vergogna dal popolo stesso.

Nasce dunque una nuova cultura: nella critica, nel dibattito, nella mobilitazione, nella lotta; una vita, per la costruzione del socialismo, che vale la pena di vivere, anche se faticosa e dura, non succube né rassegnata né isolata. Nelle lotte della fabbrica, della scuola, del quartiere, del paese c'è una conquista materiale ed una crescita organizzativa, e c'è anche un inizio di liberazione culturale: una rivoluzione che riguarda tutti i proletari, tutti gli uomini e le donne che lottano per la loro totale emancipazione comunista.

LOTTA CONTINUA PER IL COMUNISMO

Il programma proletario contro la tregua sociale

Battere la DC, principale partito della classe dominante; rompere la tregua sociale e salariale; smascherare il ruolo connivente e subalterno delle confederazioni sindacali e dei partiti della sinistra riformista rispetto alla politica antiproletaria del governo e dei padroni; spazzare via i fascisti da qualunque luogo di lavoro e di lotta; far crescere l'unità politica e organizzativa della classe operaia con studenti, insegnanti, lavoratori del commercio, salariati delle campagne e contadini poveri, donne proletarie, disoccupati e sottoccupati, e con i «proletari in divisa» dell'esercito.

Questi sono i compiti principali, nella fase attuale, di tutte le avanguardie politiche del proletariato: per fermare e sconfiggere la rapina salariale dei padroni e del governo Rumor, per stroncare la strategia revisionista di controllo e soffocamento dell'autonomia operaia, per rovesciare i rapporti di forza fra proletari e padroni e far crescere il processo di unificazione di tutto il proletariato attraverso la direzione politica della classe operaia su tutte le classi e gli strati sociali sfruttati.

La lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e della società, la lotta per il rovesciamento del sistema di sfruttamento capitalistico e per l'abolizione del lavoro salariato, la lotta contro lo stato borghese e tutti i suoi corpi armati e repressivi puntati contro la classe operaia, la lotta per la distruzione dei centri di potere politico e militare del dominio imperialista (non solo nazionale, ma anche internazionale, come la NATO) e per la costruzione del socialismo e del comunismo; tutto questo, nella fase attuale, deve essere portato avanti sviluppando al massimo la generalizzazione e la socializzazione a tutte le classi sociali sfruttate di un unico PROGRAMMA PROLETARIO che trovi il suo punto di forza, di unificazione e di direzione politica nella classe operaia.

NELLA FABBRICA:

— lotta per forti aumenti salariali e per la riduzione progressiva delle categorie in senso egualitario;

— lotta contro la professionalità, gli incentivi materiali, la nocività e tutti gli aspetti dell'organizzazione del lavoro;

— lotta contro la ristrutturazio-

ne e la piena utilizzazione degli impianti (in realtà, della fatica dei proletari);

— lotta contro la gerarchia di fabbrica e contro tutti i servi dei padroni dentro la fabbrica.

NELLA SCUOLA:

— lotta contro tutti i costi materiali (libri, tasse, trasporti, ecc.) per la gratuità completa della scuola;

— lotta contro la selezione di classe nei confronti dei proletari e contro tutti gli strumenti di repressione disciplinare e poliziesca nei confronti delle avanguardie politiche;

— collegamento con la classe operaia sugli obiettivi materiali e sulla mobilitazione politica contro i fascisti e la DC, per l'internazionalismo proletario a sostegno di tutti i popoli in lotta, contro l'imperialismo e il capitalismo, e in particolare della resistenza armata del popolo cileno.

NELLE CAMPAGNE:

— lotta contro la disoccupazione e l'occupazione precaria, per il salario garantito;

— lotta contro la ristrutturazione capitalistica e le cooperative democristiane;

— lotta per l'unificazione tra il proletariato rurale (braccianti, salariati fissi e avventizi) con tutti gli altri sfruttati delle campagne (mezzadri, coloni, contadini poveri).

SUL PIANO SOCIALE E TERRITORIALE:

— lotta per l'instaurazione di un blocco effettivo dei prezzi e per la riduzione generale di quelli dei generi di prima necessità;

— lotta per i trasporti gratuiti e adeguati ai bisogni e agli orari dei proletari di fabbrica e degli studenti pendolari;

— lotta per le mense inter-aziendali e per le mense per tutti gli studenti pendolari, a prezzo politico;

— lotta per una casa a tutte le famiglie proletarie, con un affitto politico (al massimo il 10% del salario) e gratis per i disoccupati;

— lotta per gli asili-nido e scuole materne in tutti i quartieri proletari, gratis e con orari adeguati alla vita dei proletari;

— lotta per case di riposo per gli anziani e per pensioni sufficienti a vivere (e non solo a «sopravvivere», o a morire di fame);

— lotta contro la nocività in fab-

brica e nei quartieri e per una assistenza sanitaria tempestiva, reale ed efficace per tutti i proletari, contro le criminali speculazioni della DC e degli enti mafiosi e clientelari.

NELLE CASERME:

— lotta per la libertà di discussione, riunione ed organizzazione politica;

— lotta per l'abolizione del codice e dei tribunali militari per la democratizzazione radicale del regolamento di disciplina;

— lotta contro le esercitazioni pericolose e le condizioni nocive di vita;

— lotta per l'aumento della decade, per trasporti pubblici gratuiti, per licenze mensili garantite, per il servizio militare vicino a casa, per la riduzione della ferma e per l'esonero di tutti i proletari sposati;

— lotta contro l'uso dell'esercito in servizio di ordine pubblico e in funzione di crumiraggio, contro tutti i corpi speciali e contro ogni altra utilizzazione poliziesca e antiproletaria dell'esercito.

Questi, e tutti gli altri che a questi sono direttamente collegati; sono gli obiettivi del programma proletario

in questa fase politica. Su questo programma deve essere costruita e sviluppata l'organizzazione politica e l'autodifesa militante della classe operaia, degli studenti e di tutti gli sfruttati. Con la lotta generale sul salario e sugli altri obiettivi di questo programma, può essere battuta la controffensiva padronale, la politica anti-operaia del governo Rumor e la linea deviante e subalterna delle organizzazioni revisioniste.

Battere la tregua sociale, significa battere i padroni, la DC, i fascisti, il governo e spezzare il ricatto revisionista.

QUESTO NON E' «PROGRAMMA ELETTORALE» DA DELEGARE AI PARTITI RIFORMISTI E ALLE ISTITUZIONI BORGHESI, MA UN PROGRAMMA DI LOTTA GENERALE.

IL CILE INSEGNA: I PADRONI, I MILITARI, I FASCISTI E LA DC HANNO PAURA DELLA FORZA POLITICA E MATERIALE DELLE MASSE. IN ITALIA E NEL TRENTINO-ALTO ADIGE E' LA CRESCITA DI QUESTA FORZA ORGANIZZATA, UNITA E COSCIENTE CHE SI DEVE BATTERE, DIVIDERE E DISARMARE.

ELEZIONI E LOTTA DI CLASSE

(Continuaz. dalla prima pagina)

dente come l'equilibrio governativo sia profondamente suscettibile di risentire traumi profondi, non solo nello scontro diretto con la lotta proletaria contro la tregua salariale e sugli obiettivi materiali, ma anche nei riflessi che lo scontro di classe può determinare a livello istituzionale, particolarmente rispetto ad una scadenza elettorale che ne è la verifica più aperta e «contabilizzabile».

E' questa la ragione, allora, dell'affannoso precipitarsi nel Trentino di tutti i principali dirigenti democristiani (da Fanfani a Rumor, oltre a Piccoli che ci sta di casa) e anche di tutti i massimi dirigenti degli altri partiti parlamentari (da De Martino a Berlinguer, da Ingrao a Lombardi, ma anche da Preti a Almirante e Birindelli). Ed è questa la ragione per cui, se la DC è quanto mai preoccupata della possibile perdita di una parte del suo strapotere politico-elettorale, lo stesso PCI appare quanto mai ansioso riguardo alle conseguenze sul piano governativo che una simile evenienza potrebbe provocare.

La tesi del «compromesso storico» del PCI di Berlinguer — ultima degenerazione (in realtà, estrema e rigorosa conseguenza) della linea po-

litica revisionista — comporta inevitabilmente non solo l'abbandono di ogni contrapposizione frontale, anche se solo sul piano «riformistico», alla DC, ma anche la rinuncia più sbradata a qualunque ipotesi di forte ridimensionamento elettorale o, ancor meno, di spaccatura verticale della DC stessa.

In questo quadro, risulta esplicita la profonda preoccupazione con cui il PCI assiste (passivamente, o con funzione di pesante condizionamento e freno) ad ogni fenomeno di radicalizzazione dello scontro di classe che si sviluppi particolarmente in periodo elettorale e che possa avere diretti riflessi di rottura sul piano elettorale, e l'ulteriore preoccupazione con cui affronta la decisione di Lotta Continua di dare nei suoi confronti una indicazione di voto a livello di massa come momento di contrapposizione istituzionale contro la DC, ma senza nessuna attenuazione dello scontro politico con le posizioni revisioniste e della denuncia della loro irresponsabilità politica (subalterna, ma anche suicida) rispetto alla lotta di massa, alla mobilitazione operaia, studentesca e proletaria sul programma generale della lotta salariale.

Il movimento di classe nel Trentino-Alto Adige

Il periodo trascorso delle ultime

elezioni provinciali-regionali nel Trentino-Alto Adige coincide con i cinque anni (dal 1968 al 1973) nel corso dei quali anche in questa regione si è sviluppato un formidabile movimento di classe — anticapitalistico e antimeridionale, antifascista e antimocristiano — che dapprima ha investito tutte le principali fabbriche e le strutture scolastiche della città, per poi allargarsi a coinvolgere altri e sempre più ampi strati sociali proletari, tanto nei quartieri urbani quanto negli stessi paesi e nelle valli.

Questo processo di crescita politica è indubbiamente ancora disomogeneo e presenta notevoli divari tra il Trentino e l'Alto Adige. D'altra parte, si può senz'altro affermare che con lo sviluppo di un fenomeno di politicizzazione di massa senza precedenti, questa regione ha sempre più perso (o sta perdendo) — da un punto di vista di classe — la sua tradizionale caratteristica di essere una situazione in cui regnava incontrastata la «pace sociale» del «disordine costituito» e in cui il monopolio del potere politico, economico e sociale della classe dominante DC (e SVP) e della struttura clericale si esercitava in modo totalitario e assolutamente incontrastato.

All'interno del più ampio movimento proletario — formato da operai, studenti, lavoratori del commercio, insegnanti, contadini e altri strati sociali sfruttati che, pur non essendo di diretta origine proletaria, si stanno progressivamente radicalizzando in senso antidemocratico e anticapitalista — in questi cinque anni sono sempre più esplicitamente emersi settori di avanguardia, che hanno caratterizzato in direzione apertamente rivoluzionaria lo sviluppo della lotta di classe e che hanno trovato un fondamentale punto di riferimento politico-organizzativo in Lotta Continua e in una parte decisiva della così detta «sinistra sindacale».

D'altra parte, mentre nella prima fase di crescita del movimento anticapitalistico la politicizzazione di massa si era sviluppata investendo le strutture del potere dominante soprattutto nella fabbrica e nella scuola, in questi ultimi due anni si è sempre più evidenziata una più generale caratteristica strategica di scontro e di attacco diretto non solo nei confronti del potere economico e delle istituzioni scolastiche, ma anche e particolarmente nei confronti delle stesse strutture politiche e partitiche della classe dominante; il Governo, gli Enti locali (regione, provincia e comune), la Democrazia Cristiana (e la SVP) e gli altri partiti minori d'impronta fascista o reazionaria (MSI, in particolare).

Il rapporto diretto tra lotta anticapitalistica in fabbrica e negli altri luoghi di lavoro e lotta antigovernativa e antidemocratica è stato del resto imposto apertamente dalla stessa classe dominante, in tutte le occasioni (basta ricordare, per quanto riguarda in particolare il Trentino, tutte le vicende che vanno dalla manifestazione «delle aquile» del 19 aprile 1970 all'aggressione preorganizzata alla Ignis-IRET del 15 marzo 1973; alle stesse vicende dell'autostrada democristiana (PI-RU-BI) in cui il ruolo provocatoriamente antiproletario e antipopolare della Democrazia Cristiana si è strettamente con-



TRENTO, 21 marzo 1973: Dopo l'aggressione organizzata da padroni, polizia e DC contro gli operai della Ignis-IRET (15 marzo), 15.000 proletari di tutto il Trentino-Alto Adige scendono in piazza al grido di «Scudo crociato - fascismo di stato!». La repressione non ferma la mobilitazione operaia, ma provoca anzi una maggiore crescita della coscienza antipadronale e antidemocratica anche nei paesi e nelle valli.

giunto alle provocazioni padronali, fasciste e poliziesche.

Da questo punto di vista, diventa allora assolutamente chiaro il significato del parossismo isterico in cui sono caduti tutti gli organi politici, clientelari e giornalistici della DC di fronte al progressivo avvicinarsi della scadenza elettorale più direttamente legata agli interessi e ai contrasti di classe sul piano locale.

E, analogamente, risulta evidente l'importanza che — anche nei confronti delle elezioni, solitamente monopolio delle manovre di vertice, degli intralazzi di potere e dei più squallidi e antidemocratici meccanismi clientelari — si sta sviluppando apertamente la dinamica antagonista del movimento proletario e delle avanguardie rivoluzionarie, senza alcun cedimento ai ricatti sistematici e paralizzanti né di una «tregua sociale», né tanto meno di una «tregua elettorale».

Elezioni, DC, riformisti e lotta di classe

Se le elezioni costituiscono tradizionalmente e istituzionalmente un meccanismo di sostanziale e incontrastata ratifica del potere totalitario della classe dominante — e della sua rappresentanza politica quasi esclusiva, la Democrazia Cristiana (e, in Alto Adige, la SVP) —, dal punto di vista degli interessi e dei bisogni delle masse popolari esse devono ormai essere investite direttamente del peso della mobilitazione proletaria, senza alcuna delega o deviazione dal centro dello scontro di classe, ma anzi proprio sulla base di un programma generale e di obiettivi di lotta che esprimano la capacità di ridimensionare drasticamente il potere democristiano e di costringere gli stessi partiti della sinistra riformista (PSI e PCI) a fare apertamente i conti non con gli squallidi ed infamanti

giochi del potere costituito, ma con i reali bisogni salariali, politici e sociali espressi dalle masse.

Nella situazione politica attuale, è assolutamente inconsistente, subalterna e velleitaria qualunque pretesa di diretta rappresentanza istituzionale (e quindi elettorale) di un programma generale legato agli interessi reali di tutto il proletariato e delle masse sfruttate, e, quindi, Lotta Continua motiva in termini politici e strategici (non meramente tecnici o addirittura finanziari e contingenti, come invece ha di recente giustificato la propria scelta elettorale: il PDUP) la propria decisione di non presentarsi in prima persona nella così detta «competizione elettorale».

Noi riteniamo d'altra parte che, sul piano istituzionale, l'obiettivo fondamentale di queste elezioni sia rappresentato dalla perdita della maggioranza assoluta da parte della DC (o, comunque, da un suo forte indebolimento rispetto alla situazione attuale). E questo non sulla base di un discorso velleitario e qualunquistico (quale viene ovviamente avanzato dai vari partiti fascisti, di destra o apertamente conservatori), ma in forza di una più estesa presa di coscienza anticapitalistica e antidemocratica da parte di strati sociali sempre più vasti, che non accettino più il ricatto clientelare e manipolatorio del voto democristiano.

In questa prospettiva, Lotta Continua ritiene che — pur nel suo peso limitato e nei suoi limiti molto spesso mistificanti — il diritto di voto vada esercitato a livello di massa a favore dei partiti di opposizione della sinistra istituzionale, e in particolare del PCI, che — anche se spesso solo formalmente — rappresentano sul piano elettorale la diretta alternativa alla DC.

D'altra parte, il «voto a sinistra» — utilizzato come un giusto stru-

mento tattico di spostamento dei rapporti di forza sul piano istituzionale contro la DC — non può assolutamente costituire un momento di illusoria delega e proiezione elettorale, nei confronti della sinistra riformista, di quel programma popolare e proletario che — dalla lotta per gli aumenti salariali e contro l'organizzazione capitalistica del lavoro, alla lotta contro tutti i costi sociali (scuola, trasporti, casa, sanità), allo sviluppo degli strumenti di auto-organizzazione proletaria a livello di fabbrica, di scuola, di zona e di paese — può essere portato avanti solo con la forza di mobilitazione diretta delle masse sfruttate e con la egemonia sempre più estesa e radicata delle avanguardie rivoluzionarie.

Votare a sinistra (in particolare per il PCI) è solo un'indicazione per battere e rovesciare sul piano istituzionale la maggioranza assoluta della DC (e lo strapotere della SVP in Alto Adige); una indicazione che diventa politicamente corretta, e non velleitaria o subalterna alla linea politica riformista della sinistra istituzionale, solo nella misura in cui lo sforzo principale di Lotta Continua, della sinistra sindacale e di tutte le avanguardie rivoluzionarie viene sviluppato sul piano strategico per spezzare il ricatto della «tregua sociale», e quindi per imprimere il massimo di forza, unità e radicalità politica al progetto di unificazione di tutti gli strati sociali sfruttati.

Un progetto che si può realizzare soltanto rompendo ogni isolamento imposto alle iniziative e alle lotte di massa dalla classe dominante e dai vertici riformisti del movimento operaio ufficiale, e portando avanti — col massimo di generalizzazione e socializzazione — il programma complessivo di lotta sugli obiettivi salariali e sociali della classe operaia e di tutto il proletariato.

TRENTO

Domenica 11 novembre — P. Duomo ore 9 — Cinema «Roma» ore 10 manifestazione unitaria delle forze della sinistra del Trentino-Alto Adige sul Cile; contro il colpo di stato fascista, a sostegno della resistenza popolare.

Anche a Trento la mobilitazione contro il colpo di stato militare in Cile dell'11 settembre è stata immediata ed ha trovato piena rispondenza tra gli operai, gli studenti e di tutti i militanti antifascisti.

Dopo una serie di iniziative — tra cui la manifestazione unitaria indetta dai sindacati, un comizio di G. Viale e una assemblea popolare indetti da Lotta Continua —, le ACLI, la FLM, il PSI, Lotta Continua, il PDUP e il Manifesto di Trento hanno unitariamente deciso di promuovere — a due mesi di distanza dal «golpe» e mentre in Cile si sta organizzando la resistenza popolare e armata — una nuova mobilitazione di massa a Trento, con l'organizzazione di un corteo e di un dibattito pubblico.

La manifestazione e il dibattito si propongono di:

- 1) approfondire la discussione tra le varie forze della sinistra sul significato dell'esperienza cilena e sui suoi riflessi nella lotta per il socialismo in Italia;
- 2) allargare il sostegno popolare alla richiesta di non-riconoscimento della giunta fascista cilena da parte del governo italiano;
- 3) promuovere la raccolta di fondi a sostegno militante della resistenza cilena;
- 4) sviluppare altre iniziative analoghe in altri centri della provincia di Trento.

Pur non accettando il documento-base e non ponendosi tra le forze promotrici della manifestazione, il PCI ha dato la propria adesione al dibattito, in cui interverrà con un proprio dirigente nazionale.

Hanno pienamente aderito alla manifestazione-dibattito e al corteo: — i seguenti consigli di fabbrica di tutto il Trentino: IRET, Michelin, Clevitte, Laverda, Nones, OMT, Lenzi, Off. Brennero, Rangoni, Dorogoni, Fusite, Grundung, Cofler, Radi, Alpe, Secoblitz, Hurth, Rivalossi, Bonomi e altri;

— la CGIL-Scuola, la CGIL-Poligrafici e la Sidep-CGIL dell'INPS;

— i Circoli Ottobre, il Soccorso Rosso, il Collettivo Politico Insegnanti, Avanguardia Operaia;

— i Collettivi operai-studenti e i gruppi di paese di Pinè, Pergine, Borgo Valsugana, Aldeno e Ravisa;

— i Collettivi politici studenteschi del Liceo Prati, dell'ITI, del Liceo Scientifico e delle Magistrali.

Per Lotta Continua parlerà il compagno ADRIANO SOFRI.